7^

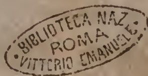
1804

Lucio Tarquinio Malet...

33 4 D 22

Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma - 1804 -

poi di Gaspare Servi



J.

35.4.D.22

TRAGEDIA DI LODO VICO MARTELLI.

INTERLOCVTORI.

Lucio Tarquino.
Demarato.
Tullia.
Choro di Donne.
Nutrice.
Regina.
Nuntio.
Seruio.
Ombra.
Romolo.

Piu de gli occhi miei caro fratello,
o *Che del nostro Auo amico il nome serbi*
Et la sperãza anchor d'ogni nostr'opra:
Hor *puoi tu ben ueder l'alta* Cittade,
Di *che mostraui hauer tanto disio.*
Q*uesta è la bella* Roma, *oue mio padre*
Regnò *molt'anni, & oue poi perdéo*
Si crudelmente il bel regno, & la uita.
Q*uella è la selua, oue le dotte dee*
Figlie di Gioue *con* Egeria *spesso*
Partiano *i santi suoi pensieri ascosi.*
Et *quello è'l colle, oue l'alpestre* Cacco
A*scose il fatto furto al grande* Alcide:
Et *oue ei fù da lui di uita casso.*
I*ui fur poi nodriti i duoi fratelli,*
Nati di Marte: *iui il beato* Augurio
Hebbe Romol *da* Dio, *perch'ei fù rege,*
Et *diede à* Roma *sua le leggi, e'l nome.*
Q*uesta è la trista casa, oue spogliato*
Fù *mio padre di uita, & oue hor uiue*
Securo, *& lieto il mio mortal nemico,*
Et *non sa qual per lui s'ordisce impresa;*
Che *finir deesi in questo giorno anchora,*
S'*à mie uoglie il destin non s'attrauersa,*
Et *non fa uane sue promesse il* Cielo.
.D. Gradisce Iddio *sopra le forti stelle*

Gli huomini saggi: et quando il saggio, e'l dritto
Son giunti in uno, come in te si uede,
Non bisogna temere. hor perch'io ueggio
Che l'alte stelle il Sol di luce isgombra,
Et muoue i dolci canti mattutini
De'uaghi augelli, anzi che fuor se n'uegna
Di chiusi alberghi à trauagliar la gente,
Senza qui consumar piu tempo in uano,
Dimmi quel, che dir dei, che forte, & fido
Compagno haurami à terminar tue imprese.
.L. Ben sei nato di stirpe alta, & pregiata,
Ben sei di gloria amico, & ben ne mostra
L'animo altero tuo tua sicurtate,
Ne'piu dubbiosi fatti. hor drizza alquanto
L'orecchie intente à queste mie parole.
Tu uedesti in Corynthо i sacrifici
Deuoti, & santi, & come fur felici
Tutti gli auguri, & come l'hostie ancise
Fur di lor parti interne amiche, & larghe:
Et odisti l'antico sacerdote
Dirmi, uatten'beato, c'hora è'l Cielo
A' i tuoi disij piu che mai fusse amico.
Si che noi semo in questa terra hor giunti
Celatamente, per oprar che'l regno
A'me ritorni, & che'l tiranno rio
A' le bramose fere il corpo lasci,
Et uadia anima sciolta à i bassi regni:
Et dopò molto error patisca pena

182

Da le ſeuere Dee de' ſuoi gran falli.
Quando tempo ti pare, à queſta caſa
Va co i compagni tuoi girando intorno,
Et fa ſembiante d'hauer gran diſio
Di ueder la Cittade: egli che teme,
Et ſa, ch'io mi fuggij nel bel paeſe,
Oue nacque il noſtr'auo; toſto ch'egli
Di tua uenuta, & del ſembiante greco
Haurà nouella, ti uorrà d'auante,
Et uorrà pria ſaper, donde tu ſei,
Et chi t'ha ſcorto ne la ſua Cittate,
Et poi di me uorrà nouelle udire:
Di te di pur che uuoi, baſta à me ſolo,
Che tu gli dica, ch'io furioſo, & crudo
Fui di me ſteſſo micidiale un giorno
Dopò certi finiti ſacrifici,
Che mi togliean d'ogni ſalute ſpeme.
Non dir d'hauer di me contezza à pieno,
Ne de l'alta cagion, perch'io m'uccisi.
Et io con queſti duoi compagni, in quella
Deuotamente à l'alta ſepoltura
Del mio buon Padre, & di mia madre pia
Di queſti miei capei farò corona.
Et d'altri doni anchora, e i liquor' ſacri
Spargerò d'ogn'intorno, & lagrimando
Chiamerò le'nfelici anime ſciolte:
Poi me n'uerrò à trouar la mia conſorte,
C'haurà di me triſte nouelle udite,

Et porterolle questo uaso, doue
Dirò, che sian le mie reliquie accolte.
Come sent'io sperar l'alma, che questa
Di me falsa nouella porti seco
Segni di gloria, & di gioiosa uita:
Che ben ch'io parli di mia morte rea;
Altri di me piu saggi al mondo furo
Che di lor morte fer parlare altrui:
Et poi tornaro à le lor case uiui
Colmi di molto honor; così bram'io
Dopò tal di me fama à miei nemici
Come stella apparir, ch'annuntie il giorno.
O' dolce terra amica doue io nacqui,
O' domestici Iddij non mi negate
Grato ricetto in le contrade uostre.
Et tu casa paterna, perch'io uegno
Puro, & deuoto, sol per tua cagione
Con la scorta secura de gli Dij:
Fa ch'io non haggia à far da te partita,
Colmo di scorno, anzi m'accogli in guisa,
Che di te sia signore, & ch'io ricouri
Del mio buon Padre le ricchezze, e'l regno.
Io non uo piu parlar caro fratello,
Fa quel ch'io dico, & non hauere à sdegno
Di portar tai di me false nouelle:
Che s'un falso parlar salute reca,
Non se ne dee temer uergogna, ò scempio.
.T. O chiara luce, se recando il giorno

Dal pigro ſonno gli animali ſuegli,
Et al diurno trauagliar gl'inuiti,
Pur poi partendo, & del bel proprio raggio
Tua ſorella accendendo, & l'altre ſtelle
Ne i cari alberghi dolcemente quegli
Voti d'ogni penſier riponi in pace.
Manca à me ſola tua pietate adunque,
Che per hore cangiar, non cangio ſtato:
Tornami giorno, & notte ne la mente,
Anzi u'è ſempre l'infelice caſo
Del gran Priſco Tarquino, & la ſua morte,
Che l'uno ordío, & l'altro à fine adduſſe.
Ei fù pur padre, oimè, del mio Marito,
Et di mia madre cruda, c'hebbe il nome
Solo di figlia, & di nimica l'opre:
Che la ſua madre, & lui del mondo tolſe,
Ch'era ſtata cagion, che Seruio in alto
Era poggiato in le romane menti,
Per portarne da lui queſta mercede.
Ella dico il conduſſe à tanta altezza,
Ch'era nato di ſerua, & per pietate
Era da lor nodrito egli, & ſua Madre.
Et come auuien, che la fortuna ſcorge
A ſua uoglia i mortali à male, ò bene,
Senza fallo, ò ualor di buono, ò reo;
Acceſa fiamma ſoura'l capo apparue
Di queſto ingrato, & fù da quella uera
Amica di p[illegible]tate un ſegno tale

Per beato, & diuin subito eletto,
Perch'ella il feo de la sua figlia sposo:
Et non sapeua, oimè, che quel mal foco
Lei far doueua, e'l caro suo Marito
Et la sua stirpe anchor cenere, & ombra.
Che poi che i figli d'Anco hebbero ardire
D'ordir la morte di quel giusto ueglio,
Cui da Romolo, & Dio fù dato il regno;
Senza molto fauor di sangue, ò d'oro,
I rei consorti stabiliro insieme
Di posseder liberamente il regno,
Presa l'occasion, che l'empio fatto
Fea lor piu destro: e immantenente dienno
Mortal ueneno à l'infelice donna,
Che per troppa pietà troppo s'offese,
Et poi l'antico Re trasser di uita;
Che morir non deuea per le ferite,
Che da i gioueni arditi hauute hauea;
Et celar tanti giorni la sua morte,
Quanti bastaro à stabilirsi il regno,
Et usarsi i fauor de i fidi amici
Del morto Rege, et le ricchezze, et l'armi,
Et quei, che uolser'esser micidiali
Con legitima scusa perseguiro,
Fin ch'ei fuggiro in sempiterno esiglio,
Poscia perche sapean dentro à se stessi,
Con quanti inganni, & quanta crudeltate
De i ueri heredi possedean l'impero,

Si fer generi quegli, che per questo
Credean purgare il gran peccato horrendo:
Et acquistarsi eternamente il regno.
Due sorelle erauamo, ei due fratelli,
Perch'à l'uno io, & mia sorella à l'altro
Sposate fummo: & come uolse il Cielo,
O'l fato auuerso à le piu giuste imprese,
Furon contrarie menti insieme accolte.
Era la mia sorella troppo amica
D'ociosa, & uil pace, e'l suo marito
Di ch'io sono hora sposa, ardito, & fiero:
E'l mio primo marito non uolea
Le mie parole odir, folle, quand'io
Lo confortaua à gloriosa impresa.
Così la notte, è'l di si staua in guerra
Tra le donne, è i Mariti: in quella il tempo,
Che co'l suo corso eterno il tutto annulla,
Sen' portaua di noi gli anni migliori.
Si ch'io pensando, & ripensando, pure
Senza piu sofferir giogo si uile,
I miei pensier securamente aprij
A' quel, c'hor m'è Marito: et trouai ch'egli
Si com'io disiaua il proprio regno.
Quel che fusse tra noi contar non deggio;
Basta ch'io fui sua sposa in pochi giorni,
Et mori mia sorella, & mio Marito.
Et l'impresa fu giusta, perche nulla
Si puote oprar per acquistarsi un regno;

Che le leggi diuine, o l'altre uarchi.
Dopò le nuoue nozze il mio marito
L'auuersario uedendo ne l'impero
Fermato, & saldo, che con doni hauea
L'instabil uolgo à le sue uoglie uolto,
Et che de' suoi pensier già s'era accorto,
Et biasimando le nouelle nozze
Facea parlar di lui per la cittade
Accerbamente, perche'l popol tutto
Lo temesse, & odiasse, come quello,
Che de le sante leggi, & de la pace,
Et del publico ben nemico fosse:
Et ch'ei feo si, che noi perdemo speme,
Di poter contra lui drizzar la testa;
Con palese tumulto, & forze aperte
Celatamente fee quinci partita,
Et mi promise di tornarci, tosto
Ch'ei n'hauesse dal Ciel segno felice.
Si son uiuuta anni uentuno in speme:
Et solea pria di lui nouelle udire
Che si staua in Corynthо, ond'è discesa
La sua stirpe paterna. hor son passati
Due anni (ahi come temo) & corre il terzo.
Che pur'una di lui non ho nouella.
Si ch'io mi truouo qui misera, & sola,
Et uedo il padre mio perfido, & crudo
De l'empia preda sua godersi in gioia;
Et la mia fera madre, e'l popol tutto

185

Odo di noi parlar con tanto ſcorno,
Che s'ei non fuſſe, ch'io attendo anchora
Il mio caro conſorte, io chiederei
Che'l fido meſſo del gran Re del Cielo
Pur mi guidaſſe à i baſſi regni ombroſi:
Ou'io deſſi nouelle à i uecchi occiſi,
Come ſia ſtato pronto il uoler noſtro
A' uendicargli, & ricourarne il regno:
Et come ſante, & degne fur le morti,
Ch'interrompeano i noſtri fatti alteri.
Oimè, con cui fauello, oimè, chi m'ode
Neſſuno aſcolta (ahi laſſa) i tuoi lamenti,
Morta è per te pietate, & è ben dritto.
Non ſi deue aiutar chi uiue in pena,
Sia felice chi uince, & mal non pera.

CHORO.

Vante lagrime, oimè, quanti ſoſpiri
q *Eſcon de gli occhi uoſtri, et del bel ſeno,*
Voi ne moſtrate ueramente à pieno,
Che noi potem' ſoffrir troppi martiri.
Io non uorrei, ma pur conuien, ch'io giri
Gli occhi de l'alma in uoi,
Et quei del corpo, & poi
Vinta d'alta pietà molto ſoſpiri:
Et da me ſtia diuiſa, in penſar quale
(Sendo ſi fatto il mio) ſia'l uoſtro male.

Prendete homai, prendete alcun conforto,
Et di uoi steſſa diuenite pia,
Non credo io già, che'l pianger uoſtro ſia
Vtile, ò caro à l'uno, ò à l'altro morto.
Deh non cercate di condurui al porto
Di queſta frale uita
Voſtro doglia infinita
Farà'l ſoffrire in uoi debile, & corto:
Et pur meglio ſaria laſciar uoſtr'anni
Gir con natura al fin di tanti affanni.

Folle è quei, che con ſuoi lamenti ſpera
Di mutar fato (ahi laſſe) il Ciel ne sforza
A' ſoffrir tanto l'oſtinata forza;
Che co gli anni s'auanzi, ò ſe ne pera.
Neſſun mai fù, che la ſua uita intera
Senza doglia menaſſe,
Ma di picciola faſſe
Con allentarle il fren perfida, & fera:
Che doglia ogn'hor nouella doglia adduce
Oue mort'è ſperanza, & ira è duce.

Gia non poſs'io negar, che la fortuna
Aſſai non u'haggia per adietro offeſa,
Ma ſe d'oblio naſce al martir difeſa,
Da l'eterno girar di Sole, & Luna;
Sarete dunque uoi Donna quell'una
Cui non ſoccorra il Cielo?
Dopò le pioggie, e'l gielo
Et dopò i negri uenti, & l'aria bruna

186

Tornano herbette uerdi, e i fior nouelli,
Et l'aure dolci, e i di temprati, & belli.
Hebbero i uecchi occisi sepoltura
Debiti pianti, & debita pietate:
Forse è per uia chi punirà le'ngrate
Opre di lui, che'l bel regno ui fura.
Il gran Gioue è su'n Cielo, & ben'ha cura
De la salute nostra,
Et se talhor ne mostra
Da gran forza ragion poco sicura,
Giunge poi pena, & sia s'ei sape auante,
Ogni auuersario di sue leggi sante.
.T. Nobile schiera amica
Che uieni à consolarmi in tante pene,
Quante gratie ti rendo
De le pietose tue parole, & opre.
Ma non consente il Cielo,
Ch'io mi conforti, anchor che i tuoi consigli
Haurian uirtute à pieno
Di consolarmi, come hauuta l'hanno
Di far, che queta ascolti.
Ne mai tanto fallij, ch'egli è gran fallo
Di chi si lagna, & uuole
Morir di pianto, udir parole amiche.
Conoscendo, che uano
E'loro oprare, & l'ascoltare è nulla.
.C. I casi auuersi sono
Quei, che palesi fan gli stolti, e i saggi.

Ne le cose felici
Non si può mai fallir, che'l fato insegna.
Tullia cessin gli Dij,
Che tu pruoui, che in noi sour'ogni cosa
Puonno dolore, & ira,
Ch'à noi doglia, à te fora alta rouina.
T. *Qual mai rouina estrema*
Giunger potrebbe altrui,
Ch'agguagliasse pur'una
De le minori mie tante fatiche?
Che di due fere nacqui,
Et ne i miei primi giorni
Vidi le morti indegne,
Ch'in un punto mi fer pietosa, & fera.
Poscia fui data ad uno
De gli heredi del regno,
Non per pietà, ma solo
Per addolcir tra lor l'ascoso fele.
Folle come credea
La mia madre, ch'io fusse
Al mio marito auuersa;
S'ella uccise pe'l suo la madre, e'l padre?
Il mio fero parente
Non sapeua, che Dio
Assai piu d'altro stringe
Il maritale Amor con santi nodi,
Quinci nacquer le morti
Del mio marito uile,

 187

Et de la mia ſorella,
Che benche giuſte pur mi diero affanno.
Quinci l'aſpra partita
Del ſecondo marito,
E'l badar longo, e'ncerto,
Et forſe il danno, laſſa, ond'io ſi temo.

.C. Per le coſe paſſate
Non ſi dee già nodrir tanto dolore.
Et del lungo ſoggiorno
Non dei tal doglia hauer del tuo marito.
Troppo ſi diſconuiene
Lamentarſi del mal, prima ch'ei uegna.
Laſſa ſempre potrai
Viuere in pena, ma non ſempre in gioia.

.T. O dolce compagnia
Piu de la uita, ch'io gradiſco ſolo
Per riuedere il mio
Caro conſorte, s'ei uerrà mai'l giorno
Felice, almo, & ſereno
Che lo mi renda, & lo riponga in pace.
Tu m'addoppi il martire,
Ch'io ti uorrei piacer, laſſa, & ti ſpiaccio.
Come poſs'io por fine
Al gran dolor de'miei paſſati danni;
S'ei fur triſta radice
A tutte l'altre mie rouine tante?
Come fia, ch'io non pianga?
Sendo de l'uno, & l'altro empio parente

Così misera preda?
Et si lontano hauendo il mio soccorso?
Nuouo martir rinfresca,
L'antiche doglie si son giunte insieme,
Perche di par mi uanno
Le cagion, & la doglia entro la mente.

.C. *Il gran disio, che d'acquetarti hauea*
Così mi fea parlar Donna gradita,
Hor s'io t'offendo, taccio, & piango teco.

.T. *Qual fù mai Donna, ò Donne sotto il Sole,*
Che per troppo languir peccasse meno,
Di me? pur troppo affreno
Gli occhi, & la lingua, e i miei graui sospiri.
Lassa, i pianti, i sospiri, & le parole
Son comune soccorso à chi si dole,
Nel disfogarsi appieno.
Ma si passan tutt'altri i miei martiri
Che perch'io parli, oimè, panghi, & sospiri,
Mostro à pena il dolor, ch'al cor d'intorno
Mi fa duro soggiorno
Et lascio à dietro quel, che'n lui s'indonna,
Si ch'io non haggio, ond'io possa sfogarmi,
Che sour'ogn'altra Donna
Ho dentro empi auuersari, et pari ho l'armi.
Deh perche non potea pietoso Gioue
Serbarmi anima sciolta, ò tormi al mondo,
Il dì primo, ò'l secondo,
Ch'io scesi per l'altrui trauaglio, e'l mio?

 188

O'farmi alpestra fera, & pormi doue
Prede empie, & morti non mi fusser nuoue.
Fora assai piu giocondo
Ogn'altro stato à me di questo, ou'io
Ogn'amico pensier post'ho in oblio:
Et contra l'uno, & l'altro mio parente
Ho'nfiammata hor la mente:
Et mio marito uccisi, & mia sorella,
Per esser uera di pietate amica.
O'uenenosa stella
Non fos'tu in Ciel, che si mi se nemica:
Et s'io deueua esser pur Donna in terra,
Serbata haues s'io sempre castitate,
Come quelle beate,
Che del diuino immortal foco han cura:
Non saria l'alma in la penosa guerra
Che la uia di salute ognhor le serra.
Sola di me pietate
Vinta m'haurebbe, & tema, & star secura
Di tutt'altro deuea, ahi rea uentura,
Oue hor alto ho disdegno angoscia, & tema,
E'nfino à l'hora estrema,
Haurò di tanti altrui danni, & rouine
Libera, & santa solitaria uita
Senza misura, ò fine,
Et tua felicitate alta, & gradita.
Poi ch'io non ho dal Ciel gratia pur una,
Et tutto è quello in me, ch'io men uorrei

Haggiano i pianti rei
Il fine, che co'l mio marito attendo.
O' bell'occhio del giorno, ó fredda Luna
Sotto lo cui rotar tutto s'aduna,
Finite i dolor miei,
Finite il mal, che mi fa gir piangendo,
La notte, e'l giorno, ond'io pur troppo offendo
Chiunque m'ascolta, & à me stessa spiaccio.
Rompete il duro laccio,
Ond'auuinta è giustitia; ch'ella uada
A' chiamar mio marito, à far ch'ei uegna,
Dandogli in man la spada,
Che può sola adempir pruoua si degna.
.C. Egli è nato di tal, che saprà bene
Prender l'occasione, il loco, e'l tempo,
Di recarti salute, & uendicarsi:
Et uederlo mi par, tanto il disio.
.T. Se'l tempo è quel, che uoi chiamate morte;
Certo io l'attendo: ma s'ei son diuersi;
Morte uerrà lasciando il tempo à dietro,
Che può solo appagar l'anima stanca.
.C. Ornamento e'l badar à l'huom, ch'è saggio
Ne le piu perigliose imprese greui.
.T. Taci, che'l sol precipitato ardire
A' ualorosi spirti acquista fama.
.C. Si ne le cose, che si puonno in uno
Volger d'occhio operar: & à quelle ancho
Si dourebbe pensar non picciol tempo.

.T. Tanto homai l'ha pensato il mio marito,
Che si truoua esser ueglio: & s'ei piu bada,
Et le forze, et l'ardir gli torran gli anni.
.C. L'oprare estremo à chi ben guida il tutto
E' quel, che meno in ogni impresa è greue.
.T. Io uorrei pur saper da te, che gioua
Poscia ch'un sa, quel ch'ei far deue, et uuole,
Il menar uani i suoi giorni migliori.
.C. Chi uuol fuggir uergogna, & danno eterno
Et forse morte assai piu d'altra uile,
Oprar dee si, che la uittoria sia
Anzi ch'ei uegni à far, certa, & secura.
Credi, che Lucio tuo non bada in darno:
Anzi deue aspettar, che Dio di Cielo
Mostri felice augurio, & co i buon uoli,
Et con le uoci de gli augelli amiche,
Et con l'occise bestie à i santi altari:
Et che Nettunno gli assecuri il corso,
Ch'ei dee far pe'l mar d'Adria, e i uenti auuersi
Eolo affreni in le cauerne antiche.
Com'egli è giunto in questa terra, ei puote
In un punto appagar molti, e molt'anni.
Allhor dic'io, ch'ardir tacito, & presto
Solo il può far uittorioso, & lieto:
Et egli è tal, ch'ogni salute spero
Da suoi consigli saggi, & da sue mani.
.T. Lassa co'l tuo parlar però non fai
Ergermi à speme, ò scemar pur l'affanno:

Che dal mal soggiogata attendo peggio.
Et sol pensando in me, che la mia uita
Homai corta esser deue, ho qualche pace.
.C. Tullia non parliam piu, ch'io uedo fore
Venir la tua nodrice, c'holocausti
Et uasi, & cose sepolcrali ha seco.
.N. Lassa, ch'io uedo qua Tullia infelice
Con altre donne ragionar dolente:
Et mi si suelle per pietate il core.
Tullia figliuola mia troppo m'addoglia
Il tuo languir mai sempre, e'l tuo far teco
Piangere, & ragionar chiunque t'ascolta.
Quanto dei tu nudrir ne l'alma anchora
L'antica doglia? hor come sei tu uiua,
Come non t'haue per pietate il Cielo
Mutata in altra forma, come quella
Che petra in petra eternamente piange?
Deh non muouere in te l'ira del Cielo
Dolce mia figlia, che mi fai molesta
Piu, che per se non è, l'antica etate.
Ben sai, che pien d'affanni e'l uiuer nostro.
Chi piu n'haue, & chi meno: & spesso muta
Il nostro stato il Ciel: i soli Dij
Non mutan gli anni: ogn'altra cosa à tempo
Cangia sua qualitate, & però in pace
Porta il tanto dolor, fin ch'ei s'annulle,
Mercè di morte, ò di pietosa stella.
.T. Non mi chiamar piu figlia, ò uecchia amica,

Che'l nome ſolo mi ſpauenta, e'naſpra:
Che ſeco il nome cria di padre, & madre,
I quai ſempre odio, & de'miei mali incolpo.
.N. Ah di parole honeſte: ei pur ſon quegli,
Che ti diedero al Mondo, & queſto ſolo
Appagar douerrebbe ogn'alta offeſa.
.T. Taci cara Nutrice, mai non ſia
Ch'io renda gratie à chi m'ha poſto in doglia:
Il mal chiede uendetta, & non mercede.
Et ſour'ogn'altro danno il cor m'affligge
L'eſſer nel mondo: hor poi che pur ci ſono;
L'eſſer nata di lor troppo m'è graue.
.N. Tu non hareſti parte in ſi bel regno.
.T. C'ho io di queſto regno altro, che pianto?
.N. Rechi che uuole il fato, tu pur ſei
Et figlia, & ſpoſa del ſignor di Roma.
.T. L'un m'è nemico, & l'altro è ſi lontano;
Ch'io temo di morir prima, ch'ei torni.
.N. L'un t'hai fatto nemico, & l'altro è lunge
Per ſua troppa fierezza, & troppo sdegno.
.T. S'io non fuſſi crudel contra mio padre;
In contra mio marito ſarei cruda.
Et se'l marito mio ſi fuſſe in pace
Viuuto in Roma; ei ſaria ſtato fero
Contra la madre, e'l padre, & contra Dio,
Che n'ha dato pietà, perche noi ſiamo
Piu de glialtri animai di bene amici.
.N. Nati ſiemo mortali, e i penſier noſtri

Deon'esser uguali al poter nostro.
.T. Se noi cerchiam di far quel, ch'altri ha fatto;
Come dee questo mai uietarne il Cielo?
.N. S'ei fusse stato à uostre imprese amico;
Non hauria poste in uoi le uoglie auuerse,
Che fur cagion de le seconde morti.
.T. Se le prime empie furo, le seconde
Furon pietose, & sante, che ben face
Chi i rei falli punisce: & tanto è reo
Chi non lascia punir, quanto chi pecca:
Se uero è, che giustitia in Cielo alberghi.
S'ei potette soffrir tai morti indegne;
Come non soffrirà queste si sante?
Et non farà, che torni il mio marito?
Hor s'amico destin ne feo pria uaghi,
Di ricourarne il regno; in cor ne pose;
D'uccider quei, ch'à ciò fussero auuersi.
.N. Fera stella souente ha forza tale;
Ch'ella ne fa bramar nostra rouina,
S'animo saggio il suo furor non tempra.
.T. Dunque mi uuoi tu dir, che questo sia
Nostra rouina estrema? hor se fia questo;
Non fia senza mia morte, & forse altrui.
Torni pur mio marito, & poscia segua
Quel che seguir ne deue, ò morte, ò uita.
Viua sarò regina, & morta nulla:
Così porrò pur fine à i miei lamenti.
.N. Deh non t'armar di tanta asprezza il core

191

Et s'à tempo miglior tornar pur dei;
Aspetta in pace; & si ti fia men graue
L'interna doglia, & doppierai lo sdegno
A i tuoi nimici, & scemerai'l martiro
A' chi piu t'ama, & io me n'andrò lieta
(C'homai posso star poco) à l'altra uita.

.T. *Come può starsi in pace una, che guerra*
Sen' portò da le fasce, & da la culla,
Sol per lasciarla in su'l funereo rogo?

.N. *Non t'è graue l'offesa de'nimici*
Ne la parte millesima, ch'è quella,
Che'n contra te medesma accresci ogn'hora.

.T. *Allhor m'offenderei, ch'io m'acquetassi:*
Che gli spirti gentij s'ámano allhora;
Ch'ei son uolti à languir per giusto sdegno.
Erra quei, che de'suoi danni non piange,
Come chi non gradisce i ben' del cielo.

.N. *Dimmi, che ti fanno hora i tuoi parenti?*

.T. *Hor che mi puon far peggio i miei nemici,*
Che non fare altro, che godersi in gioia?
Non hai tu inteso anchor, che la lor pace
M'è guerra eterna, & seruitute il regno?
Tu gran torto mi fai, che si nemica
Per lor preghiera nel parlar mi sei:
Che poi ch'altro non puoi pe'tuoi molt'anni;
Pur deuresti operar con tue parole
Si, ch'io sapessi i lor pensieri ascosi.

.N. *Non per altrui preghiera, ò sdegno mio*

Teco Tullia ragiono in questa guisa,
Ma così uuole Amor, ch'io parli teco,
Accompagnato da gelata tema,
Che m'ha messa nel cor certe parole,
Che di te dire udij da i tuoi parenti.
Et perche so, ch'assai salute han seco
I penosi rimedij; ho detto cose,
Che le piaghe del cor pungono assai.
Facciti fede il sommo Re del Cielo,
Con quanta pena mia uorrei far lieue
La mortal soma, che lo cor t'aggraua.
Credi tu, ch'io non haggia à mente anchora,
Che queste man mi ti stringeano al petto,
Che ti fui gioco lungo tempo, & esca?
Io risi gia per te piu uolte, & piansi,
Hor d'alta gioia uinta, hor d'alta pena;
Che non mostra la notte stelle il Cielo.
Et so quanto dolor mi strinse il core,
(Ch'era forse presago de i tuoi danni)
Quando dal petto amico mi ti tolse,
Chi ti uolea cibar d'altra esca homai.
T. Deh che mi torna à mente, ó dolce etate,
Che non hai senso di dolor pur uno.
Deh perche non finir miei giorni allhora?
Non nodria l'alma allhora amaro cibo,
Che l'ha stancata & satia, & c'hor l'ancide;
Anzi per crudeltà la tiene in uita.
Ma dimmi hor breuemente, quai parole

192

Fur quelle, onde tu sei paurosa, & trista?
.N. Ei ragionano in casa accesi ognhora;
.T. Il ragionar non è quel che m'ancide.
.N. Di trouar modo, che tu taccia homai:
.T. Io non uo' piu tacer, pur troppo taccio.
.N. O' con tenerti eternamente in casa;
.T. Non potrò io gridar mai sempre in casa?
.N. O' con legarti in chiusa tomba oscura:
.T. Pur odiran le genti i dolor miei.
.N. O' con mandarti in perigliosa selua:
.T. Io chiamerò le fere à pianger meco.
.N. O' con farti morir, s'altro non gioua.
.T. Io non spero da lor tanta pietate.
.N. Tu ti lasci accecar da troppo sdegno.
.T. Anzi giusta pietate à ciò m'adduce.
.N. Ou'è la mente tua dolce mia uita?
.T. Mai non fù quanto hor meco, ne si saggia.
.N. Credi à chi t'ama, & è canuta, & bianca.
.T. Piu'nsegna spesso un di, ch'infiniti anni.
.N. Graue ti fia soffrir nuoui martiri.
.T. Io non chiamo martir quel, che mi sana.
.N. Morir per piccioi fallo è cosa uile.
.T. Come poss'io fuggir chi m'haue in preda?
.N. Il tacer solo Tullia t'assicura.
.T. Piu m'è graue silentio assai, che morte.
Et loro è la uiltà, se per lor moro.
Ma egli han uita da la morte altrui;
Coppia rabbiosa, che m'ha fatta cruda:

Et hammi data in preda à doglia eterna;
Ne uuol, ch'io sfoghi l'anima, che muore.
Così m'è dolce in questo stato il pianto;
Com'à loro il regnar, poi ch'ei son regi,
Et ch'ogni mio sperar sen' porta il uento.
.N. Tu'mpetreresti anchor da lor pietate.
.T. Tu m'offendi hor uie piu, che i miei nemici.
.N. Piaccinti Tullia mia queste parole.
.T. Come poss'io lodar parlarsi reo?
.N. O' Tullia, ó Tullia, ahbor uorrai lodarle;
Che piu tempo non fia, credemi, taci,
La tua doglia m'ancide, & te tien uiua.
.C. Tu ti uedrai cader morta d'auante
Questa uecchia angosciosa: dille al meno;
Che uadia à terminar l'ordita impresa.
.T. Se tu mi porti, come mostri, amore,
A te dee pur piacer quel, ch'à me piace,
Cara Nutrice mia. molto è men graue
D'nimica allegrezza, amica doglia.
Tu m'hai ueduta tanto in questi pianti,
Che parer ti douria pietoso chiunque
Fusse cagion, ch'io m'acquetassi homai:
Et far questo non puote altri, che morte;
Poi che non fa ritorno il mio marito.
Partiti homai da me, ma dimmi pria,
Per cui si fanno i santi sagrifici?
.N. La Regina mi manda al gran sepolcro
Di suo padre, et sua madre, et uuol ch'io facci

Sepolcral ſacrificio per placargli .

.T. *Da ſuoi crudi nemici uuol mercede ?*

.N. *Da quei (poi che tu uuoi, ch'io così dica)*
Ch'ell'ucciſe, la uado, à far queſt'opra .

.T. *Fa pria, ch'io ſappi, qual pietà nouella .*
O' conſiglio d'amici à ciò l'adduca .

.N. *Non già conſiglio altrui, non pietà nuoua,*
Ma notturno ſpauento n'è cagione .

.T. *Fate, ſeguite il reſto, ó Dij del Cielo*
Non potre'io ſaper, che coſa è queſta ?

.N. *Tanto non ne ſo io, ch'altro, che poco*
Dir te ne poſſi, ch'un oſcura fama
Me ne giunſe à l'orecchie dianzi in caſa .

.T. *Poche parole altere impreſe ſpeſſo*
Han fatto fare altrui: dimmi quel poco .

.N. *Io'l ti dirò: ma uorrei ben, che queſto*
Tra te reſtaſſe, & me, ch'altri no'l ſappi
Che molto può punir, chi molto puote .

.T. *Io uo che queſta amica ſchiera il ſappi,*
Che m'è fida compagna, hor dillo adunque .

.N. *Preſſo al mattin de la paſſata notte,*
Horribil sogno ha fatto la Regina
Pauroſa, & triſta: hor odi, il ſogno è queſto.
Da le parti, ond'il Sol prima ſi moſtra
A lo noſtro emiſpero, & quello alluma,
Venir uide una nube oſcura, & denſa,
Che contendeua à Seruio, & à lei ſola
I bei raggi d'Apollo: & te ſentio

Quella lodar, come diuina luce:
Et udio'l padre suo piu che mai lieto
Chiamarli à pena sempiterna, & pianto:
Et tua sorella, & tuo marito primo
Sparger uoci alte, dolorose, & piene
D'un non so che noioso pentimento.
Questo m'ha detto un, che presente udío
Mentr'ella al Sol narraua il segno fero.
Piu non so già, se non che questa tema
E' la uera cagion de l'andar mio.
.T. *Se tu sei di pietate amica, & mia;*
Odi sostegno mio queste parole.
Io priego te, per la tua uita stessa,
Pe'domestici Dij, pe'l dolce latte,
Che tu mi desti, & pe'miei tristi danni,
Che puonno hoggi scemar per tua mercede;
Non cercar di placar gli occisi Regi:
Et non por di coteste cose alcuna
Soura'l sepolcro; anzi le spargi a'uenti,
O' sotterra l'ascondi, ò dalle al Tebro.
Non piaccia à Dio, che così cruda Donna
Dì suo padre, & sua madre micidiale,
Purgar mai deggia il suo peccato horrendo,
Se non co'l sangue, & con la propria uita.
Vedi quel che tu fai: tu sei ministra
Di rinfrescar l'antiche piaghe à l'alme,
Che si miseramente andaro à Stige.
Gia per pietà di lor questo non opra;

Ma per gelata tema, & tu te'l uedi.
A' te lascio hor pensar, se i morti sono
Per accettare à l'alta sepoltura
Benignamente questi sagrifici;
S'ei fur morti da lei con tante frode.
Muouer potresti in te l'ira del Cielo,
Procacciando à colei uita, & perdono;
La cui morte è de buon'uita, & mercede.
Cangia, cangia uoler, porta lor queste
Mie treccie, & questa pouera cintura:
Et per me priega humilemente quelli
Che se n'uegnan tra noi da i campi Elisi;
A' darne aita, & far gran forza al Cielo;
Che'l mio marito homai saluo ritorni
Forte à finir le gloriose imprese:
A' uendicar lor morti, à porre in pena
I rei nemici, & se nel regno, e'n pace:
Et ch'io, si come ueri miei parenti
Gli adoro, e'nchino: & però questi doni
Mando al sepolcro lor, bench'ei sian uili.
Che tempo attendo, ou'io piu riccamente
Appagar possi il mio desir pietoso.
Questa gratia ti chieggio ò uecchia amica:
Et se tu la mi fai cortese, à pena
Potrà far morte, che gia mai l'oblij.

C. Tu non le puoi negar quel, ch'ella chiede;
Se tu le sei (come tu mostri) amica,
Et com'esser deuresti: io so ben quanto

Sempre è uiuo l'amor de le Nutrici.

.N. Chi m'assecura, oimè, ch'ella no'l sappi,
Et non facci patir nuouo martire
A' Tullia, & me per disleale uccida?

.C. Chi ti può mai ueder? noi taceremo.

.T. I freddi sangui, e le'mbiancate tempie
Fanno costei temer quel, ch'è securo.

.N. Tullia io'l farò, per contentarti: uoi
Tacete. ó Dio chi uiue ha pur talhora
Ond'ei molto pauenti, & ogni etate
Ha pur qualche ualore. à pena credo
Ch'io potessi altro far, che questo, ond'io
Consolassi costei con molta offesa
De la madre, & del padre: hor perche deggio
Negar questo à colei, che piu che figlia
E' da me amata, et ch'io spero, ch'un giorno
Sia degli affanni miei dolce riposo,
Ou'hor son serua? Ahi questa seruitute
I giouin forti inaspra, e i uecchi stanca.

CHORO.

Vando noi semo in dolce sonno inuolti,
Et che la mente si riposa in pace,
Senz'al martir, che'l di l'affligge, et stáca;
Et che si come morto il corpo giace,
Et riprende i ristor, ch'à lui son tolti
Dal trauagliar, che lo consuma, e'nbianca;

L'alma, che non è stanca
Pe'l suo uegliare eterno,
Libero dal gouerno
De la sua soma, quanto il sonno dura;
Hor con chiara sembianza, hor con oscura;
Cria nouella imagine, che noi
Spauenta, od assecura,
Et son mai sempre ueri i pensier suoi.
Ma non son sempre chiaramente intesi,
Per lo peso terren, che fa'mperfetto
Il suo puro ualore, e'l tiene à freno:
Quinci par poi, che i sogni habian difetto
Di ueritate, i quai non son palesi,
Si ch'ogn'huom possi imaginarli à pieno.
Ma s'auuien, ch'in sereno
Inuolti, & chiaro uelo,
A' noi uegnan di Cielo;
Ne guidan tutti, che sol'un non falle,
A' uerità, per dritto aperto calle.
Questo sogno, c'ha fatto la Regina,
A' ragion pena dalle,
Perch'aperta le mostra alta rouina.
L'esser moglie del Re di questa terra
Acquista al sogno suo non poca fede:
Et l'hauerlo ueduto in su'l mattino:
Il sommo Cielo quel segno le diede;
Et l'alme, che per lei n'andar sotterra;
De l'infelice suo saldo destino.

Certa ſon, che uicino
E'l fin de' noſtri mali,
Son uani i ſogni, & frali;
Non eſſendo per noi queſto felice.
Non ſon meſſi di Dio, come ſi dice,
Ne puote ingegno human ſaperne il uero;
S'à me ſaper non lice;
Che non può mai fallir queſto, ch'io ſpero.
So, che gli occiſi Regi anchor non hanno
La cruda morte lor meſſa in oblio,
Ch'à l'uno il toſco, à l'altro il ferro porse;
Anzi gli uedo hauer ſaldo diſio
Di uendicarſe, & traſmutare il danno
Ne la coppia crudel, ch'empia gli ſcorſe
A' baſſi regni, ù forse
Hanno uera nouella
De l'ardit'opra, & bella,
Che ſi ſpera per noi dal tuo marito,
Et che ne moſtra il ſanto ſogno à dito.
O' Lucio noſtro, che ſaluar ne dei,
Qual fia'l giorno gradito,
Che finirà'l tuo eſiglio; e i dolor miei?
Durar non puonno lungamente i regni
Tolti con crudeltate à i giuſti regi,
A' cui dona la mente, e'l ſcetro Gioue.
Seruio nemico à i cittadini egregi,
Si come auuerſi a i folli ſuoi diſegni,
Ognhor gli offende con aſprezze nuoue.

Et sol par che gli gioue,
Che'l uolgo empio, & mendico
A'lui si mostri amico:
Ahi fallace credenza, uana, e'nferma,
Spera nel uolgo pouero, & inerme,
Che non ha fede, & come al uento polue
Sta con sue uoglie ferme;
Ch'ad ogni fiato si tramuta, & uolue.
La Regina uien fore;
Tutta turbata in uista:
Il suo segno l'attrista,
Et noi fa liete. ò luci alte, & diuine,
Deh finite sue altezze, & mie rouine.
Ne ui sdegnate, se tal gratia chieggio;
Che per uederne il fine,
Fora somma pietate il chieder peggio.

.R. Ahi figlia, ahi figlia folle: anchor non uuoi
Por fine à tanti tuoi uani lamenti,
Che ti fanno menar noiosa uita
Et gir cercando acerba morte ogn'hora?
A'me pur conuerrà lasciar tuo padre
Darti de'falli tuoi giusto martire.
Io ho prouato già tant'anni, & tanti,
Minacciando, & pregando ad acquetarti;
Ne per mille riuolte anchor sei mossa.
Tu t'hai fatti nemici i tuoi parenti,
Che ti diedero al mondo, hor uedi come
Tu puoi sperar dal Ciel gratia, ò mercede:

Et quei sono i signori di questa terra,
Che ti puonno punire, & puniranti
Acerbamente: che trouar pietate
Non dee chi, come tu, la schiua, & fugge.
Io ti uo ricordar, che tardi mai
La non s'arriua, onde non mai si torna.
Vana speranza ti mantien del tuo
Poco saggio marito, che potea
Esserne amico, & gouernare il regno
Come figlio di Seruio; hor ch'egli è ueglio;
Et ha uoluto andar tra genti strane,
Ou'à nostro uoler sarebbe anciso;
Ma la troppa pietà ne tiene à freno.
Io son uenuta for, per saper quale
E'la tua mente, & poi tornarmi dentro,
Et rispondere à Seruio, & à te dare
Perdono, ò pena di si lunghi falli.
Che se tu non uorrai uiuere in pena;
O morire aspramente; tu potrai
Come nostra figliuola starti in uita,
Come deuresti star co' tuoi parenti.
Et quando morto il tuo marito fusse,
Si come esser potrebbe, & come io credo;
Et come fora estrema tua salute;
Prender potresti anchor nuouo consorte,
Che ti facesse un dì madre beata
Di nuoua stirpe; hor fammi conti adunque
Anzi ch'io parta i tuoi pensieri ascosi.

.T. *Poi ch'io posso parlar, come à me piace,*
Et so in che stato hor mi mantiene il Cielo,
Et quel ch'innanzi il tuo parlar mi reca;
Io parlerò; se tu uorrai lasciarmi
Compitamente dir le mie ragioni.
Io non son folle à lamentarmi: & uani
Non sono i miei lamenti, & uiuo in pace
Piu ch'io non uiuerei sendoti amica.
Morte non cerco poi, ch'io sono in uita
Pria che lo spirto queste membre lasci;
Ma se'l tuo micidial costume antico.
Vuol che sen'uadi innanzi tempo al Cielo;
Caro mi sia morir per le tue mani
Come l'esser di te nata mi spiace.
Et non sia mai, ch'io creda, che cagione
Stata con Seruio sij, ch'io uiua anchora;
Che chi fù micidial di padre, & madre,
Non mostrasseme di pietate alcuno;
Et chi non ha pietà, non puote usarla.
Se'l mio fusse fallir (che mai non fue,
Se non è fallo esser del dritto amica)
Mi punerestì à torto; poi che'l Cielo
De' tuoi falli si rei non ti da pena.
I tuoi fur tradimenti, & morti indegne,
Il mio giusto languir, com'ognun uede.
Le tue minaccie, & gli tuoi prieghi ingiusti.
Fur sempr'esca, non acqua al foco ardente,
De l'honorato sdegno, ond'io sfauillo.

Non aspettan, che i prieghi siano sprone,
Gli spirti egregi à ualorosi gesti:
Ne quei piegano al mal minaccie, ò doni.
Hora sper'io dal Ciel gratia, & mercede;
Ch'io sono auuersa à i rei, de'buoni amica.
Come posso honorar coppia si rea
Come parenti? la pietate è quella,
No'l nascimento, che fa figli, & padri.
Tu m'ha'nsegnati i feri tuoi costumi:
Ma io son grata, & pia ne la ferezza;
Tu fusti ingrata sour'ogn'altra, & cruda.
Dat'hauete martiro ad altri giusti,
Che per ben'operar da uoi fur morti;
Ben potrò morir io per quelle mani;
(Bench'indegna ne sia) ch'uccifer quelli,
Ch'io uedo spesso in sogno, & odo spesso
Chieder uendetta humilmente al Cielo.
Mai non fia presta la mia morte, s'io
Andrò libero spirto à ritrouargli.
Et tu uedrai (se qua si fa ritorno)
Quand'io non lascerò sol'una notte
Posarui in pace dispietata coppia.
So ben, ch'io spero indarno, se fortuna
Sola deue condur questa uendetta.
Ma se pietà del Cielo à lei s'aggiunge;
Forse uditi saranno i giusti prieghi,
Et uinceranno anchor quei, che fur uinti:
Ma non merta già nome di uittoria

L'horribil uostro dispietato inganno.
Del mio marito è giustamente il regno:
Et uoi temprar deueui il giouin core,
Et regnar tanto; ch'ei potuto hauesse
Saggiamente regnar, se'l padre fusse
Morto per altre man, ch'ei non morio.
Ei fu solo figliuol del santo rege,
Che fu simile à lui d'animo altero.
Et fee gran senno à dipartirsi allhora,
Ch'ei conobbe il suo oprar uano, & fallace:
Tu sai ben, ch'ei non è tra genti strane,
Et che per non poter con l'empie mani
Come co'l reo disir, non gli sei cruda.
Porta questa risposta al tuo marito,
Et di, ch'io chiamo uita un morir bello,
Et piu fuggo uiltate assai, che morte.
Et che le dolci tue false parole
Haurian con lui piu forza, alqual piu piano
Stato sempre è'l camin, ch'al Ciel conduce.
Io non son uostra figlia, figlia sono
Di tuo padre, & tua madre, et quegli honoro
Et à quei son simil. sel mio marito
E' morto (ahi lassa) com'io non uorrei,
Che ciò sarebbe estrema mia rouina;
Saran consorti anchor l'anime sciolte:
Ch'io l'andrò à ritrouar ne' bassi regni,
Non uenend'egli à ritrouarmi uiuo.
Questo fia'l nuouo sposo, & queste fiano

Quelle nozze nouelle: e i figli nostri
Saran quei sogni feri, che da noi
Hauran radice, & noi faran paurosi
Sempre tra'l sonno: & quei faran uendetta,
Poscia che'l farla à noi farà conteso,
Con le mani, & col ferro. hor son palesi
Gli nascosi pensier, ch'aprir si puonno.
Io ho ben'ancho altri pensier nel core,
Che mai dir non potrebbe humana uoce.

R. *Io sarei piu di te del senno in bando,*
S'io credessi parlando acquetar'hora
La tropp'ardita tua perfida uoce.
Vana cosa è punir con le parole
Quei, che punir si puon co i fatti ognhora.
Poche cose hor dirò, per purgar solo
Le morti, che non fur, come tu dici
Date da noi, per usurpar l'impero;
Ma per saluarlo a' figli di mio padre.
Fa di ciò fede, ó Sol, che uedi, & odi
Tutte le cose con la tua sorella.
Tu Gioue odi il mio dir, teco ragiono.
La notte, che finio l'odioso giorno,
Che uide il sangue pio del mio buon padre,
Macchiare il nudo ingiurioso ferro
De i figli d'Anco; al Re ferito apparue
Anco, che con furor gli tolse il scettro:
Et de l'antico suo seggio lo trasse:
Et à lui parue allhor uolgersi in fuga,

Chiamando i cittadin de la sua terra,
Che gli dessero aiuto: & fù piu presto
Il nemico à ferir, che'l uolgo amico
A'dargli aita: ond'ei ferito, & tinto
Del proprio sangue, & sottosopra uolto
Parea rendere il spirto al Re del Cielo.
Et fu tanto il dolor con tema misto,
Che'l graue sonno trauagliato ruppe,
Et con la uoce sospirosa, & alta
Tanaquile suegliò, che gli era appresso:
Et da lui domandato il sogno disse.
Ella, ch'era d'Ethruria, & sapea bene
Tutta la santa Ethrusca disciplina;
Senza molto pensar, conebbe scorto
Che uenut'era il fin de gli anni suoi:
Perch'à se fatti allhor chiamar noi due;
Silentio impose, & sospirando molto,
Disse al marito suo queste parole.
Non fia uana l'horribil uisione,
Che t'ha suegliato, ó caro mio consorte:
Et non sei solo, à cui dimostri il Cielo
I manifesti segni del tuo fine.
Non è passata anchor la quarta notte,
Ch'io udij uoce dir(uegliando anchora)
Vienne à gli inferni Dij lasciando il corpo
A'la gran madre antica ò Re di Roma.
Ma ciò misera tacqui; & non temea
D'altro morir, che del soaue, & piano,

Ch'accompagna natura, & gli ultim'anni.
Dette queste parole; il padre mio,
Lei prendendo per mano, à noi si uolse
Vinti d'alta pietate, & disse. Poi
Che questa morte mi destina il Cielo;
Et che'l uoler di Gioue in ciò s'adopra;
Odi figliuola mia co'l tuo marito
Queste parole estreme, ch'io ui dico.
Benche'l corso d'ogn'huom prescritto sia;
Non si può preuederne il come, e'l quando.
Il Ciel mi fee signor di questa terra;
Et gran segno ne diè l'Augel di Gioue:
Hor infelici augurij mi fan chiaro
L'ultimo dì di mia perfetta etade.
Et se mi fee certa speranza altero;
Non mi dee far pauroso il certo male?
Poi ch'io deggio morir; sia la mia morte
Poco cara a'nemici: & se i miei figli
Di me priui saranno; habbiano il regno.
Noi non semo per noi uenuti al mondo,
Altri uenne per noi, noi per altrui.
Pon fine à la mia uita, ó coppia amica,
Questo à te fallo, à me non fia uergogna.
Non fù uergogna al ualoroso Alcide
Farsi'l funereo rogo ergere al Cielo
Dal proprio figlio, per fuggir la morte
Per man di Donna, & dell'inganno rio
De l'occiso Centauro: ancho à me lice,

199

Brutta morte fuggir con bella morte.
S'i'ho saputo mantenermi in uita
Gradito imperador tant'anni; io spero
Dimostrar'ancho il mio ualor natío
In questo breue, & ultimo momento.
Sian lontane da uoi fin ch'io sia morto
Le dolorose lagrime, e i sospiri.
Pochi giorni son quei, che mi son tolti.
Ricordate a'miei figli à tempo, & loco,
Ch'io fui lor padre, et perch'io uegno à mor-(te:
Et chi fur miei nemici. ò sommo Gioue
Manda il tuo fido messo, che mi scorga
A' i disiati elisij campi, uoi
Siate ministri homai del morir mio.
Se per uoi moro, à uoi la cura resta
Del regno, & de li miei piccioli heredi.
Ma se per l'altrui man perdessi il regno;
Et gli miei figli, & uoi sareste occisi.
Et qui mise in silentio le sue labbia.
Dopò queste parole, alti sospiri
Mosse la sua consorte, come quella
Che uedea molto mal senza riparo.
Poscia mosse uer noi, cui parea graue,
Troncar la uita di si caro ueglio;
Et consiglionne à far quel, ch'ei chiedea.
Poi si uolse al marito, & disse. anch'io
Voglio teco uenirne à l'altra uita.
Et priego ch'un sepolcro ambo noi chiuda.

A' Dio caro Tarquino, à riuederne,
In piu tranquilla uita, & piu serena.
Io uo portar di te presta nouella
Al gran Plutone inferno: & andò uia
A' ber l'empio ueneno. noi piangendo
Par pregauamo il Re, che non uolesse
Di così reo fallir porci la soma.
Et conoscemmo al fin, che gran pietate
Era à trarlo di uita, e'n un momento
Con destra morte i suoi giorni finimmo:
Et tenemmo celata la sua morte;
Fin che fù saluo da i nemici il regno,
Che fur cacciati in sempiterno essiglio.
Et se non fusse stato il furor uostro;
Hor sareste signor di questa terra.
Ma come fanno i rei, tolto ne hauete
A' noi ogni pietate, & à uoi il regno.

T. Gia non sei giusta, & pia, come tù uuoi
Ch'altri pe'l tuo parlar perfida creda.
Et non sei figlia de la coppia ancisa.
Caucaso alpestro infra i suoi duri massi
Te generò, à cui l'hircane Tigri
Diedero il fero latte: hor come credi
I tuoi falli si rei chiamar pietate?
Voi uolete scusarui, & honorare
Tarquino, & fate uoi crudi, & lui uile.
Perche deueua à uoi chieder la morte;
S'ei non potea schifarla? hor non sapea,

Ch'ei non potea negar, che i figli d'Anco
Fusser stati cagion de la sua morte?
Et non sendo mortai le sue ferite,
Sperar deuea, di poter sano anchora
Farne piena uendetta. Ecco se uoi
V'assicuraste ne l'ingiusto seggio,
La sua morte celando; hor non potea
Piu facilmente quei, uiuendo anchora,
Cacciare i suoi nemici in lungo esilio?
Se uoi uoleui, à noi rendere il regno;
Perche lasciaste mai passar tant'anni?
Voi pur saggi uedeste i ueri heredi,
Et d'honorata giouinezza adorni.
Quell'era il tempo, quello à fargli regi.
Voi uoleste aspettar, ch'alto furore
L'un de l'altro facesse micidiale:
Et usurpaste il regno à lor malgrado.
Non lo ui diede il buon popol di Roma,
Se non poi che'l timor ui fee con doni
Placare il uolgo, & domandargli il regno,
Perche ui furo, & sono; & saran sempre
Nemici i padri, & l'altra nobiltate.
Ma che bisogna pur, che uanamente
Spenda tante parole? & Sole, & Luna
Et Gioue à cui drizzasti il parlar falso,
Sanno di ciò la ueritate intera.
Quei ne faccin uendetta, & dian la pena
A chi fur pria cagion di tante morti.

Io non so gia, come tu sei si ardita,
Che tu rimiri il Sole, & chiami Gioue,
Donna de Dio nemica, & de i mortali,
C'hai fatt'opra si rea, c'hai padre, et madre
Morti, che ti crearo, & tradit'hai
La bella patria tua, che ti nodrica,
Orsa, non donna, assai piu cruda, & empia
Che la tirrhena Scilla: hor diati il Cielo
Quella uita, e i martir, ch'à noi dati hai,
Che piangiamo i tuoi falli, & tu n'hai gioia.

.C. Questo molto furor, che'l suo dir mostra
Esser potrebbe anchor la sua rouina,
Ma di che dee temer, chi morte sprezza?

.R. Io non uo, che tu creda al mio dir uero.
Credi quel, ch'à te piace, et me pur chiama
Orsa, & piu fera assai, che Scilla, quanto
Ti fia concesso il dir, che fia ben poco.
Io torno à Seruio à procacciarti morte.
Lassa il mio sogno, oimè, troppo m'addoglia,
Et mi spauenta, & pur conuien, ch'io celi
Il martiro, & la tema à i miei nemici.
Placasse il sagrificio sepolcrale
L'anime sciolte almeno. io farò forza
Hoggi deuota al Ciel, ch'i miei spauenti
Tornin dolce, & amica sicurtade:
Che nel regno n'eterni, & lungamente
Ne tegna in uita: & offrirò legumi
Varij, quanti puon mai nascerne al mondo.

.C. Tullia s'io ti uedessi à sperar uolta;
Io ti direi, che la Regina teme
Per quel ch'io udì insu la sua partita.
.T. Io son uolta à sperar, sai quel ch'io spero?
Spero, che'l sdegno suo morte mi rechi.
Tu non conosci, quanta falsitade,
Quanto fero disio de l'altrui sangue
Nel cor sempre à lei uiue, & al marito,
Che di uil serua nacque, & hora è rege.
Chi uuol ueder la crudeltate intera
Venuta à noi da l'arenosa Libia;
Miri un signor, che di uil sangue sia.
Et questo mostro è di uil madre nato,
Di padre incerto: in lui morta è pietate,
Morta la fede, & uiuo odio, & inganno.
Gia sapeu'ella ben, ch'ogni suo detto
Ogni humiltate, ogni'mpromessa fora
Vn rinfrescare in me gli sdegni, & l'ire:
Et attendea da me questa risposta,
Per poter poi scusarsi di mia morte,
Come di quella de i buon uecchi occisi.
Chi ued'io qua uenir Donne mie care?
.C. Greci paiono à me, se'l uer ne mostra
La uista, e i panni, e'l portamento altero.
.T. Deh porterebber mai qualche nouella
Del mio caro marito? io uo saperlo.
.C. Affrena il tuo uoler, ch'à Donna honesta
Non è bello il parlar con genti strane.

Stiamo in disparte: & ei se qui uerranno
Saranno i primi à domandarne, ch'io
Vedo ch'ei uan mirando esta cittade,
Come ne mostra il passo lento, & gli occhi
Girati in alto in questa parte, e'n quella,
Et l'additare, e'l lor parlar segreto:
Allhor fia cortesia dar lor risposta:
Et potrai domandar del tuo marito.
.T. Oimè, quanta paura il cor m'agghiaccia.
Io non posso sperar, ch'ei portin bene,
Si uedo auaro il Ciel de' miei martiri.
.C. Io uedo Seruio giunto insu la porta,
Et un, che i forestier gli mostra à dito
.T. State d'auanti à me, ch'ei non mi scorga,
Et drizzate al suo dir l'orecchie intente.
.NVN. Questi son signor mio quei Greci, ch'io
Dicea d'hauer ueduti in questa terra.
.S. Qual fato, qual disio, qual uento spinti
V'ha ne la mia cittade, & di qual parte?
.D. Le tue parole, & l'alta nobiltade,
Di ch'è tua uista adorna, ne fan chiaro;
Che tu se' mperador di questa terra.
Perc'humilmente t'inchiniamo, & ancho
Preghiamo il Ciel, ch'à te dia gioia eterna,
Et à i popoli tuoi tranquilla pace.
Odi il mio ragionar, che fia risposta
A'i tuoi giusti dimandi. Et fato, & uoglia,
Et uento, & speme à uoi condotti n'haue:

902

Noi sem(come tu uedi)huomini greci:
Et Corintho n'è patria, antico, & alto
Capo di tutt'i Achaia à i tempi addietro,
Hor da uil seruitudc oppressa, & uinta
Di tiranno crudel, mortál nimico
De' ualorosi spirti, & di uirtute,
Et de la uera nobiltà natía.
.S. Perche fuggite i dolci patrij lidi?
.D. Quella doglia mortal, che si rinfresca
Nel contar le cagion di nostra fuga,
E' quasi uinta dal piacer, ch'io sento
Nel contentare un Re di tant'altezza.
Poscia, che quel crudel, di ch'io ragiono,
Fù de la patria mia fatto tiranno,
Vinto, & scacciato un prencipe benigno,
Che ne facea men graue seruitute;
Non hebbe il mio paese hora tranquilla:
Et le ricchezze nostre, e i nostri honori
Tutti fur uolti à sua commoditate.
Quei che godean di così fatto impero
Eran pochi, & maluagi, & preda uile
D'ocio, & di pouertade, in cui'l bisogno
Tutti aduggiaua i semi di uirtute.
Le uoglie di costoro erano leggi
In marmo scritte, e i cittadini egregi
Senza trouar pietate eran soggetti
A' i rabbiosi pensieri di questa turba.
Et per non gir col mio parlar piu lunge;

Il giusto padre mio trasser di uita;
Perch'à lor uoglie consertir non uolse,
Le quai uoglio tacer per minor pena,
Et perche à te'l saper nulla rilieua.
Io mi fuggij con questi amici fidi,
Celatamente, & lassai'l dolce nido:
Et la mia genitrice, e i miei fratelli,
Et le sorelle mie, cui molto nuoce
L'alta bellezza: ahi che mi torna à mente!
Come può stare in huom uoglia si rea?
Come noi fummo al lido, e in punto hauemmo
Vn picciol legno, disegnammo pria
Di farne i uenti amici, e'l gran Nettunno.
Et pregar Febo, che ne desse un segno
V' drizzar si deuesse il corso nostro.
Si ch'à Nettunno un toro, un'a tè Febo
Sacrificammo, & à i rabbiosi uenti
Vna pecora negra, & una bianca
A' l'aure quete al fuggir nostro amiche.
Fatti questi deuoti sagrifici
Soura questo paese il sommo Cielo
Ne mostrò luce à gliocchi nostri amica:
Perche noi lieti, & di tal segno alteri
Drizzammo il corso in queste parti uostre:
Ou'è nostro disio di star mai sempre,
Se con l'usata tua pietà natia
Ne uorrai far di questa gratia degni.
Vola fama di te per ogni clima,

Tal che'nfiammar deurebbe ogn'alma eletta
A' sottoporsi à le tue sante leggi.
Riceui adunque noi signor cortese,
Che con la scorta fida de gli Iddij
Sem'uenuti à pigliar patria nouella.

.S. Libera è la mia terra, & fa securo
Chi ch'ei si sia, qualunche in lei s'accoglie
Et da mercede à i giusti, & a' rei pena.
Quant'ha, che uoi partiste di Corintho?

.D. Otto giorni signor, che i uenti amici
Hanno empiute le uele, & banci à uolo
Fatto solcar le salse onde tranquille.

.S. Sapresteme uoi dir uera nouella
D'un Lucio tarquino, che la uiue?

.C. Io ho sentito dir Lucio tarquino.

.D. S'altro segno non haggio, io non ho à mente
Di conoscer colui, che nomat'hai.

.S. Ei fu figliuol d'un, che fù gia signore
Di questa terra, & la sua stirpe uera
E' di Corintho anticamente scesa:
Et uent'anni, & piu son, ch'ei fee partita
Di questa terra per celato sdegno:
Et me lassò ne l'honorato seggio,
Che tenne il padre suo molt'anni in pace.

.D. Piacciati signor mio di non far forza,
Di uoler'hor saper di lui nouelle.

.S. Altro non cerco, che di lui nouelle:
Dimmen senza temer quel, che ne sai.

.D. Nessun'ama chi porta empia nouella.
.S. Ne per l'empie nouelle assai m'attristo,
Ne per le buone assai diuegno altero.
Tu mi farai pensar, tacendo, peggio
Di quel, che puon le tue parole dirmi.
.D. Io sarò forse giunto in porto (ahi lasso)
Che sarà porto anchor de la mia uita.
.S. Sarebbe mai costui di uita casso?
.D. Se tu n'haurai gran doglia, à me fia graue:
Ben sai, ch'ei non è piu tra' uiui in terra.
.C. Lassa, ch'è quel ch'io sento, ascolta, taci.
.S. E' morto adunque? hor come? hor di che morte?
.C. Oimè, ch'io sento ragionar di morte.
.D. Poco so io del suo caso infelice:
Ch'io ne senti parlar per la cittade
Confusamente, & so per uero appunto
Ch'ei piu non uiue: & non posso altro dirti.
.S. Entriamo in casa, io uo da te sapere
Il confuso parlar, ch'udito n'hai.
.T. Hor come fia mai uero? o sommo Gioue
Vedi tu queste cose? o pur te indarno
Tememo allhor che'n noi saette auuenti?
E'l balenar'incerto entro le nubi
Pauentosi ne face, & sottosopra
Volue le menti nostre il tonar uano?
Debb'io seruir mai sempre à queste fere?
Se uero è, che sia morto il mio marito
Lassa à che debb'io piu uiuere al mondo?

904

O'io m'anciderò con queste mani;
O'io girò piangendo in ogni Clima
Biasimando del Ciel le torte leggi,
Et lamentando il mio fero destino.

.N. Quanta dolcezza auuenturosa Donna
Hebbe nel mondo unquanco non agguaglia
La millesima parte di mia gioia.

.T. Non mi parlar Nutrice, ch'io non uoglio
Mentr'io uiuo parlar con gente allegra.

.N. Io ti reco riposo, & pace eterna
A'gli angosciosi tuoi pianti, & sospiri.

.T. A'tal son giunti i miei penosi giorni
Ch'io haurò morte homai con questa noia.

.N. Ascolta Tullia mia poche parole.

.T. Quella fia la mia pace, e'l mio riposo.

.C. Al tuo graue martir non puon mai pena
Giunger poche parole, ascolta; peggio
Vdir non puoi di quel, che dianzi udisti.

.N. Io ho trouato, che nouellamente
Son stati fatti santi sagrifici
Soura'l sepolcro de gli uccisi regi
Coronato di treccie, & fior nouelli:
Et potrebb'esser stato il tuo marito.

.T. Ahi quanti stratij mi destina il Cielo.
O'felice colui, che muore in fasce.
Leuatela di qui Donne mie care:
Mandatela à gioir con quei di casa:
Et non stia qui chi non uuol pianger meco.

.C. *Vanne in casa ó pietosa uecchiarella:*
Et udirai nouella per costei
Peggior che morte, ahi lassa il suo marito
Non può far sagrifici, anzi gli chiede;
S'hauer puon tal disio l'anime sciolte.
.N. *Oimè, ch'è quel ch'io odo? adunque è morta*
Ogni nostra speranza? ó sommo Gioue
Deh che pur mi riserbi à tanti affanni?
Come poss'io mutar senza gran danno
Subito in tristi i miei pensier si lieti?
Ond'è uenuta à uoi si rea nouella?
.C. *In casa intenderai quel, che tu cerchi:*
Partiti homai, ch'à Tullia sei molesta.
.N. *Io son pur giunta à tal, che piu non posso*
Pregare il Ciel, ò far cosa che sia
Vtile, o cara à Tullia, ahi lassa, ahi lassa.
.T. *Troppo dolce sarebbe il morir hora;*
Et io cosa non uo, che dolce sia.
Lassatemi languir donne mie care:
Et non piangete meco, ch'io non uoglio
Hauer compagne in cosi tristi pianti.
Perch'à gli afflitti assai conforto adduce
Il trouarsi à languir con altri afflitti;
Et io non uo conforto. alcun non speri
Di far cosa gia mai senza la uoglia
Del motor de le stelle: hor fiano udite
L'empie uoci nemiche altere, & liete,
Ragionar de' miei scorni, & fian uedute

905

Mostrarmi à dito le nemiche genti;
Et dir questa è colei, c'haueua speme,
D'esser Regina anchor di questa terra;
Et da questa speranza accesa, uccise
La sua sorella, e'l suo marito primo,
Et l'uno, & l'altro suo parente anchora
Trar di uita uolea, se fea ritorno
Il secondo marito: hor ch'egli è morto
Faccisi Re de le Tartaree piaggie
Et mandi per costei, ch'al nuouo impero
Gli sia compagna, poi che tal disio
Hanno nel cor di gouernare imperi.
Et chi non può regnar dou'ei disia
Regni oue il Cielo il seggio gli prepara.
Ne mancherà chi sarà tanto ardito
Ch'ei mi chiedrà nouelle del meschino
Mio marito, ch'è morto, et quand'ei torna.
Lassa, che deggio io fare, altro che sempre
Tacer piangendo il resto de miei giorni?

CHORO.

Qui manca.

.C. *Vita lieta uien fuor l'empia regina,*
E ben mostra d'hauer nouella udita,
Che l'assecuri, & la riponga in pace.
.R. *Amico hauemo il Cielo, & l'alme sciolte*
(Per quãto io uedo) han giù posto ogni orgoglio
De l'inimica coppia: & quegli è morto,
Di cui piu si temea: questa, che uiue
E' qual pianta rimasta, à cui l'humore
Tutto uien men, che la teneua in uita.
Io uoglio ire ad offrir, quel ch'io promisi
Al biondo Apollo, poi che'l sogno mio
A' gli nimici miei rouina porta.
.C. *O' figliuol di Saturno, & Re del Cielo*
Piu non si puo sperar per noi salute,
Morto colui, che sol potea saluarne.
Misera stirpe, hor sei condotta à tale
Ch'altri non hai de' tuoi, ch'anime sciolte.
Tullia infelice, hor quando hauran mai fine
Le tue tante miserie? ò spirti egregi
Non aspettate oimè, che Lucio uegna
A' far pruoua giamai del ualor uostro.
Piangiamo ò donne i nostri eterni danni
Et l'eterna grauosa seruitute
De li nostri mariti. ahi tanto è duro
Seruire à reo Signor; quanto soaue
L'esser soggetto ad un signor benigno.
.L. *Donne, che di pietà m'empiete il core*
Con l'angosciosa uista in cui si uede

Nobiltate di ſangue, & di coſtumi;
Sarebbe queſto mai l'alto palagio
Del ſommo imperador di queſta terra?

.C. L'alto palagio, che tu cerchi è queſto.
Ma dinne ò foreſtier, ſe dio ti facci
Vie piu di noi beato in ogni impreſa;
Onde ſei tu uenuto in queſta terra?
Et qual porti nouella al ſignor noſtro?

.L. Donne corteſi di Corintho uegno:
Cara nouella al ſignor uoſtro porto;
Ma non gia cara à l'infelice Donna.
C'hal ſuo marito in queſto picciol uaſo.

.T. Oimè infelice, oimè,

.C. Ch fai Tullia, che fai?

.T. Piu non ſon uiua ó donne,
Perche l'alma ſi parte.

.C. Deh ſollieua te ſteſſa
Tullia' io ti porgo aita.

.T. Piu non ho membro (ahi laſſa)
C'haggia parte di uita.

.L. Io ſon preſago homai
De l'alta doglia uoſtra.

.C. Queſt'è quella infelice
Di cui morto è'l marito.

.L. Quanta pieta mi ſtringe
L'alma de' ſuoi martiri.
Aiutatela ó Donne:
Et rendetele uita,

Ch'anzi, che da uoi parta
Vorrei parlarle: ch'io
Promisi al suo marito
Di ragionar con ella,
Prima, che con altrui,
De la sua morte, & dirle
Per lui poche parole.
.C. Deh torna anima uaga
In queste membra lasse.
Et tu sangue, che sei
Ne le uene di ghiaccio,
Riprendi il tuo calore.
Et uoi occhi, che molli
Sete stati tant'anni,
Riprendete la luce;
Benche ui sia nemica.
Anchor tornar non sento
Le smarrite uirtuti.
Tu uedi ò Gioue, quanto
A gran torto si perde
Così cara compagna.
Io sento, io sento al core
Et per le uene, e i polsi,
Tornar l'alma affannosa.
.T. Oime'nfelice, oimè.
Quant'è men reo'l morire
Di questo mio martire?
.C. Tullia reggi te stessa.

Et ascolta costui.

.T. *Troppo s'è udito ò Donne;*
Che ascoltar piu si deue;
Se morto è'l mio marito?
Gia le costui parole,
No'l torneranno in uita.

.L. *Donna io promisi al suo partir di uita*
A'Lucio uostro, di portarui questo
Vaso, oue son le sue reliquie accolte,
Et lassarloui in man tanto, che uoi
Debiti pianti gli donassi, & poi
Di darlo al Re di questa gran cittade?
Et pregarlo per lui, che non negasse
Di mandarlo in l'antica sepoltura,
Che degli suoi parenti il cener serba.
Et benche assai mi doglia il ueder uoi
Largo fiume uersar pe gli occhi lassi
Et udir gli angosciosi alti sospiri,
Che porrian far pietosa ogni aspra fera;
Per non far uane le promesse, ch'io
Feci al uostro marito; eccoui il uaso,
Ch'esser molle da uoi di pianto deue.

.T. *Deh lassatemi sola*
Donne pietose, & uoi
O'forestieri amici
State da me lontani,
Et lassatemi il uaso,
Che'l cener caro serba

Del mio marito, ch'egli
Dopò i debiti pianti
Haggia l'anima anchora
Che queste membra regge.

C. Andiam tutte in disparte,
Ma non si, che si perda
La costei uista, ch'io
Temo, no'l troppo affanno
A furiar la sforzi:
Ch'ad altra è stato il duolo
Cagion di morte rea.

T. O' ricetto infelice
De la piu cara cosa,
Ch'io hauessi giamai dal dì, ch'io nacqui;
Così la minor parte
Et la men degna, ahi lassa
De la mia uita, & del mio ben mi rechi?
Ou'è'l spirto gentile,
Et l'honorate membra
Ond'io uiueua in speme?
Così m'hai tolto morte,
Quel che mai non mi desti, et c'hor nō puoi
Rendermi? ó falsa, & fera,
A' si gran torto d'ogni ben mi spogli?
Caro marito mio
Io non pensai gia mai
Di ribauerti in questo picciol uaso.
V' son le forze, u' sono

Ch'esser deuean mercede
Al seruir nostro, & pena al fero rege?
E'questo il tuo ritorno,
Ond'io sperai già tanto?
Son'io femina uiua,
Et tu cenere, & ombra,
Ch'eri sostegno à la mia uita stanca?
Piangete occhi miei lassi.
Et chiudeteui poi mancato il pianto.
De come morta è teco
(Lassa) ogni mia salute,
Et i miei saggi pensieri, & la mia speme.
Io uiuea, perch'à tempo
Le mie fatiche ardenti
Fusser fido soccorso à le tue'mprese.
Non è bastato al Cielo,
Ch'empio Tiranno rio
T'haggia tolto il tuo regno;
Ch'ei t'ha tolto la uia
Di ricourarlo. oimè gli alteri fatti
Sono interrotti sempre,
Et son nemici al Ciel gli spirti egregi.
O' buon fratel di Gioue
Re de le inferne piagge
Deh manda eterno sonno à gli occhi miei.
O' terra, ó uita odiosa
Quando sarò con l'alma
Come co'l buon pensier da uoi diuisa?

Deh perche non potea
Soura tue care membra
Partir teco di uita
O' caro mio consorte
O' chiuder gli occhi tuoi uiuendo anchora,
Et con la bocca accorre
Tuoi spirti estremi erranti, & morir poi?
Deh uieni anima sciolta
A' parlar meco alquanto,
Anzi ch'io uenga à te, che starò poco.
Fa, ch'io t'ascolti, & ch'io
Teco ragioni, & dica
Come son lieti gli auuersarij nostri,
Oimè'nfelice, oimè,
Che dirò prima, ò poi
Per disfogar la mente
Dal penoso furore,
Che le sta sopra? hor non farò uendetta
De la tua morte? hor fia
Ch'io non facci languir chi n'ha disfatti?
Hor uedi ó Sole, hor uedi,
A' che perfida gente
Fai de i bei raggi tuoi si largo dono.
O cittadini amici
Non caccerete fore
Si crudei mostri de la terra uostra?
Non prenderete l'armi,
A' pregiat'opra intesi?

209

Non sprezzarete morte
Per ricourar la uita
Stata peggior di morte homai tant'anni?
Oime Tullia infelice
Hor tocca sei da destin forte, & empio.
Lassa uedoua, & sola
Fuggi, morendo, fuggi:
Gli eterni danni, che fuggir mal puoi.
Piangete occhi dolenti:
Vscite alti sospiri
Si, che u'oda il mio Lucio, & ui risponda.
Riceui ò cener caro.
Queste lagrime salse.
Et questo spirto lasso.
Prendi uita nouella
Et torna à far l'altere imprese sante.
Lassa me morta, ch'io
Di te uiuo sperando sarò lieta,

SEMICHORO.

Io uedo Tullia, io uedo
Da tanta doglia oppressa
Ch'ella non può temprar gli orditi pianti.

SEMICHORO.

Andiam tosto, ch'io credo
Ch'à l'uccider se stessa
Vicina sia, s'io scorgo i suoi sembianti.

.L. Donne correte auanti,
Ch'à uoi piu si conuiene,

Ch'à noi porgerle aita.
.T. Folle chi resta in uita
Morto il dolce sperar, che'n pace il tiene.
.C. Che fai Tullia, che fai?
.T. Cerco fine a' miei guai.
.C. Non è finir di doglia,
Ma radice di pena
Il finir gl'i anni suoi per fero sdegno.
.L. Lasso tanto m'addoglia
Veder costei, ch'appena
Il pianto e'l nome mio celato tegno.
.T. Io uegno Lucio, io uegno.
Deh lassatemi gire,
La'ue chiamar mi sento.
.C. Ben'è graue il tormento
Che sa far l'huomo uago di morire.
.T. Poco mi sete amiche
A 'nodrir mie fatiche.
.C. Affrena il gran furor, che ti trasporta:
Et ascolta il mio dir. se i tuoi nemici
Allegra il tuo dolor; che farà morte?
Benche femina sia uedoua, & sola
Nascer di te porria (chi saper puote
Quel che dee darne il Cielo?) chi uendetta
Farebbe anchor de' tanti affanni nostri.
Folle è quei, ch'assecura i suoi nemici
Eternamente, & se ne i danni eterna.
Poscia sai tu per uer, che'l fero rege

 910

Doni al marito tuo la ſepoltura
Che queſti hoggi per lui chieder gli deue?
Et porria pur negarla: hor uoi tu pria
Partir di uita, che saper lo ſtato,
Oue tu laſci quella parte eſtrema
Ch'è reſtata tra noi del tuo marito?
S'ei da Seruio non ha quel, ch'ei diſia;
Potrai pur far celatamente in guisa;
Ch'ei ſi ripoſi in pace: & quand'ei fuſſe
De l'auuerſario ſuo contento; pure
Far potrai sagrificio, & portar doni
Al ſuo ſepolcro. ó Tullia, ó Tullia, i uiui
Puonno à tempo operar, ma non i morti.
In queſta il tuo dolor graue infinito
Ti recherà la diſiata morte:
Et porterai nouelle al tuo marito
Di quel, ch'ei forſe haurà ueduto pria.
Et ſtar potrà in santa pace eterna.

T. Poi che l'empio martire
Dee far di me ſi doloroſa preda;
Ecco che mio mal grado
Non finiſco i miei giorni: ecco ch'io deggio
Veder miſera anchora
Gli empi auuersari miei beati, & lieti,
Et me ſchernita, & tale
Ch'io dia largo conforto ad ogni afflitto.
O' foreſtiero amico
Auanza il mio morir, co'l dirmi appieno

L'aspro caso infelice
Che m'tolto il mio Lucio, et hor men'rende
Cose picciola parte.
Forse il tuo ragionar sarà piu pio;
Ch'io non son di me stessa,
Ch'ei finirà i martir, ch'io tegno in uita.
.L. S'ei si puote alleggiar Donna il dolore
Che senza fallo esser ti deue eterno;
Credo, che io'l potrò far co'l parlar mio.
Poi che ogniun morir dee; molto è men reo
Honorato morir che brutto, & uile.
Et tu, chè piangi il tuo marito morto,
Et non hai modo di tornarlo in uita;
Ti deuresti acquetar; sapendo, come
Mostrando alto ualor partío di uita.
Lucio con un'antico sacerdote
Puri, & deuoti àl'apparir del Sole
In bianca uesta d'ogni laccio sciolta
Entrar nel tempio del gran Re del Cielo,
Con due ministri fidi, & di quei l'uno
Badar doueua à i sagrifici intento:
L'altro à frenar con una sacra uerga
La gente ardita, che non desse impaccio
Al sagrificio santo, ch'ei uoleua
Fare al gran padre Gioue, ond'ei sapesse,
Se uenut'era il di gradito anchora,
Che'l deuea far tornar beato in Roma.
Et poi che'l santo altar couerto fue

911

De la fronde de l'Ischio à Gioue amica;
Et che i santi liquori in punto furo,
Poi che le luci de la santa teda
Accese furo, co'l costume stesso,
Che si tien qua ne i sagrifici uostri;
Et che due bianche elette pecorelle
Fur d'auanti à l'altar libere, & sciolte
Dal capo a i piei di bianche bende adorne,
Et coronate de la sacra fronde
Ch'era soura l'altare, & che silentio
Chiesto humilmente, & impetrato fue,
Co'l comune fauor del popol tutto;
Lucio in la destra man tenendo un uaso,
Et coronato d'Ischio, & posto un uelo
Et bianche bende al suo capo d'intorno;
Salutò riuerente il biondo Apollo,
Che ne recaua il nuouo giorno: poi
Humilemente chiamò Iano, & Vesta:
Poi disse. O' sommo padre ottimo Gioue
Per cui s'empion gli altari in questo giorno
Di questi santi don; per cui si libano
Deuotamente i dolci honor di Bacco;
Ascolta i giusti miei prieghi, & le giuste
Querele antiche, & fa, ch'io ueda scorto
Il tuo saldo uolere, e'l mio destino.
Tu pur sei quello omnipotente padre,
Che con un cenno sol gouerni il mondo,
E'l fai tremare à tua uoglia, & l'acquetl.

Et le nugole accogli, & le disfergi.
Tu dai le leggi à l'amicitie sante,
Et dai giusto martiro à chi le sprezza.
Tu sei quel sol, per cui si teme, & spera.
Opra giusto signor (ch'ei n'è ben tempo)
Che'l mio crudo auuersario il regno perda,
Ch'ei tolse al padre mio con tanti inganni,
Et con si nuoua, & empia crudeltade.
Questa fù sommo Dio *quella mercede,*
Che riportar di lor pietosi offici
De l'hauerlo nodrito, & de l'hauerlo
Fatto genero loro egli, & sua madre.
Questo hor si gode in l'usurpato impero
A' mal mio grado, & de gli spirti egregi
De la città del buon figliuol di Marte,
Che tu mostrasti, & promettendo desti
*A' la madre d'*Amor *pe'l suo figliuolo,*
Che portò seco il santo foco eterno,
E i domestici Dei *de l'arsa* Troia.
Fa ch'io triomfi nel bel patrio seggio:
Et bastiti di me si lungo esiglio,
Ou'io son uisso già tant'anni, & tanti:
Fa che l'occise bestie à i santi altari
Mostrino il tuo uoler largo, & amico.
Et s'io ritorno nel gradito impero;
Offrirò à i tempij tuoi ne l'alta Roma
Quel, che potran mai far le uigne, e i campi
In quest'anno presente, ó sommo padre.

Et poi chiamò tutti gli Dij per nome:.
Et Iano anchor, che fù primo, & estremo;
Ch'à le preghiere sue piegasser Gioue:
Et gli dessero aita: & poi si uolse
Volgendo gli occhi da man dritta in giro,
Basciandosi la destra: indi s'assise
Et pose infra le corna farro, & sale.
De le due pecorelle, & maschi incensi:
Et libò nuouo uino, & poi lo porse
A'quei d'intorno, che'l libasser tutti:
Poi'l uersò tra le corna à quelle due
Et uidel' atte al sagrificio santo.
Poscia suelse con mano infra le corna
Velli, & quei pose ne le fiamme ardenti.
Volto poi in uer lo Sol, che d'oriente
Spuntaua allhora, dal capo à la coda
Vn'adunco coltel condusse: & fece
A'quelle dar da duoi ministri morte;
Inuitandogli à far l'antica usanza:
Ei cosi fero. in questa il sacerdote
Vedendo i petti de le bestie aperti
Co'l coltello atto à ciò, deuoto, e'ntento
Andò toccando, & incischiando quelle
Interne parti, che gli fean palese
Il diuino uolere: & trouò quelle
Manche infelici, & di color maligno:
Perch'ei si uolse à Lucio, & disse. Amico
Appaga il tuo disio, portando in pace

Quel ch'è saldo uoler di Gioue homai:
A' cui non piace, che tu torni in Roma.
Lucio, senza cangiar punto sua uista,
Spogliò la bianca ueste, & uscì fore
De l'alto tempio: destinando homai
Di finir gli anni suoi per uiua forza.
Et perch'io era quell'amico, quello
Con cui partiua i suoi pensieri ascosi;
Non mi potéo celar le uoglie sue:
Et dopò molte assai giuste querele,
Mi fee palese il suo correre à morte:
Et non mi ualse il consigliarlo, e'l dirgli
La pena, e'l dishonor, ch'eternamente
Scempiar deueua à lui l'anima, e'l nome.
Ch'ei mi rispose, c'hauea fatto homai
Saldo pensier di piu non star tra uiui.
Et con alte ragion' tacer mi fece.
Poi mi condusse in solitario loco,
Entro una selua assai uicina al mare:
Et disse; qui uoglio io lassar la uita,
Poi che morir si dee senza uendetta.
Morir si dee così. così noi gioua
Di girne homai ne' bassi regni ombrosi.
Et tu caro fratel, se dentro à l'alma
Spirto ti uiue di pietà sol'uno;
Non impedir mia morte: & à me lassa
Finire i tanti miei danni, & rouine.
Gia non potranno dir gli miei nemici,

913

Ch'io muoia come uil fuor del mio regno.
Io non uoglio aspettar, che'l corso intero
Porti natura a'miei si miser'anni,
C'hanno il ualor perduto, & la speranza.
Io mando sciolta in la sua patria uera
L'alma, poi che co'l corpo andar non puote
Ou'egli è nato, & ritornar dee solo.
Poscia, che morte haurà questi occhi chiusi;
Ardi le membra mie, come che indegne
Sian di si fatto honore, & ch'io deuessi
Sbramar le fere, & gli rapaci augelli.
Ma non erra gia quel, che si da morte
Per fuggir uita piu di morte rea.
Porta il cenere mio ne la mia Roma,
Anzi del mio nemico, in picciol uaso.
Parla à la mia consorte, & di, che mai
Piu non m'aspetti in corpo anima chiusa:
Et che'l cenere mio di pianto bagni.
Et poi chiedi per me la sepoltura
A'chi m'ha tolto la mia patria, e'l regno.
Dette queste parole, trasse fore
Vna spada lucente, & uerso il Cielo
Volse la punta, & sospirando mosse
Questo dolente ragionare estremo.
Dolce mia speme, insin ch'e piacque al Cielo,
Hor estremo martir fin ch'al Ciel piace;
Gia di te non mi doglio amica spada,
Che per darmi mercè temprata fosti.

Trar di uita doueui il mio nimico
Per darmi pace; & hor per tormi guerra,
Ch'essere eterna mi deuea; m'uccidi.
Troppo sarei beato se del sangue
Del Tiranno crudel macchiata fussi
Pria che di questo. hor poi che'l Ciel nõ uuole;
Sciogli quest'alma homai dal tristo laccio,
Che'n si rea seruitù l'affligge, & stanca.
Togli à quest'occhi la noiosa luce:
Et à gli spirti miei l'aer maligno,
Che gli ha pasciuti oltra lor uoglia tanto.
Et tu motor de l'alte stelle ardenti
Manda il tuo fido messo, che'l mio crine
Sagrato porti al gran Plutone inferno.
A Dio terra, à Dio uita odiosa, & rea.
Piu non sarete de' miei stratij liete:
Et inchinato soura il nudo ferro
La strada fece à l'anima, che sciolta
Se n'andò'n compagnia di molto sangue.
Io che piangeua le disgratie sue;
Non potei remediar, perch'ei non uolse.
Et poi ch'io uidi lui caduto; corsi
Per sostenerlo, e i uaghi spirti estremi
Benignamente sospirando accorre;
E'l feci, & non uo dir, se molto piansi.
Poscia, ch'io lo sentij ghiacciato, & priuo
D'ogni spirto uital; riuolto al Cielo,
Dissi queste parole al sommo Gioue.

Placbi il pietoſo officio ottimo padre
Il fallo, ch'io uo fare; ardendo queſte
Amiche membra. gia conoſc'io bene
Che queſt'honore à lor non ſi conuiene:
Ma perch'io uo quel, ch'à lui uiuo diſſi,
A' lui morto oſſeruar; che l'alma amica
Haggia queſto contento in l'altra uita;
Arderò queſte membra, e'n picciol uaſo
Le porterò ne la lor patria Roma.
Perdo: ami ſignor, che così ſcuſo
Il conoſci: o fallo. & poſcia intento
Feci il funereo rogo, & d'atre frondi
Tutto il coperſi, & con l'antica uſanza
L'arſi: & accolſi, le reliquie, ch'io
Di tutto il corpo amico accor potei:
Et ſon uenuto per ſeruar la fede,
Ch'io diedi Donna al ſpirto alto, & gentil
Hor poi che troppo pur ui ſete homai
Abbandonata in pianto, & in ſoſpiri
Datemi il uaſo, ch'io finiſca l'opra;
Perch'io ſon hoggi in queſta terra uoſtra.

.T. *Oimè, laſſa, oimè.*
Anima bella, hor come
Non farai tu partita
Com'io rendo à coſtui ſi caro pegno?
E' però uero oimè,
Che'l mio caro marito
In te uaſo s'accoglia;

Et uada in parte u' piu ueder no'l deggia ?
O' forestiero amico
Sostien, ch'io pianga anchora.
Non puon tutti i mortali
Pianger; quanto deurei pianger'io sola ?
Lassami pianger lassa:
Et quand'io sono in pianto
Tutta conuersa; prendi
Il uaso, & lascia me muscoso fronte.
Fammi petra, che stille
O' Gioue, eterno rio
Che mormorando inuiti
A' pianger chi uerrà dopò mill'anni.
.L. Come soffr'io gia mai
Vdir si rei lamenti ?
Donna finite il pianto;
Ch'alta pietà di uoi l'alma m'ancide.
.T. Voi tu, ch'io ponga fine
Agli lamenti miei
Al cominciar de' mali ?
Quest'è'l uero principio de' miei danni.
.L. Esser potrebbe il fine.
.T. Senza morte non puote.
.L. Io dico senza morte.
.T. Et dopò morte anchor uoglio dolermi.
O' Lucio, ò Lucio, oimè
Debb'io lassarti mai
Senza mai piu uederti ?

.L. Oimè lasso, oimè.
.T. Tu hai di me pietate.
.L. Donna tropp'empio petto
Saria quel, che pietate
Non hauesse di uoi.
.T. Tu solo sei de'miei martir pietoso.
.L. Fors'à me si conuiene
Piu, ch'ad altrui pietate.
.T. Chi sareste gia mai
C'hauer possi di me debita doglia?
.L. Io potrei hoggi in gioia
Tornare i pensier uostri:
Et darui eterna pace.
Et in uoi porre oblio de'tempi à dietro.
.T. S'à questo cener caro
Non ritorna il suo spirto;
Tornar non posso in gioia,
Ne pace hauer, ne del passato oblio.
Esser non dei dal Cielo
Messo qui per quest'opra
Altro da te non spero,
Ch'un subito morir nel darti il uaso.
.L. S'io ui dicessi, come
E' uano il pianto uostro;
Et ui tornassi lieta;
Voi m'hareste piu caro assai, che'l uaso.
.T. Esser non puo gia uano
Il mio si giusto pianto;

Da ſi crude cagioni
Tratt'è de l'alma fuor per gli occhi miei.

.L. *Perche piangete ò donna?*

.T. *Perche perdut'ho quello,*
Che mi fù padre, & madre
Et marito, & teſoro, & pace, & uita.

.L. *Mal chiamate perduto,*
Quel che dauanti hauete.

.T. *Et queſto e'l mio morire*
Ch'io l'ho dauáti,e'l chiamo,et nó riſponde.

.L. *Drizzate in lui le luci,*
A'lui parlate: & egli
Vi renderà riſpoſta.

.T. *Come può dar riſpoſta un che non uiue?*

.L. *Certo madonna ei uiue,*
Se i uiui gia non ſono
I morti, e i morti uiui.
Et con uoi parla. **.T.** *tu ſe Lucio adunque?*
Poſs'io ſenza ſoſpetto
Di queſto(dimme)aprirti
Il nome e'il penſier mio?

.L. *Tullia Lucio ſon'io,*
Cho uegno à darti pace.

.T. *Io non ſpero dal Cielo*
Si fatta gratia, & te non raffiguro.

.L. *Vedi ſe queſto anello*
E quel, ch'à mia partita
Di queſto dito traſſi?

916

.T. O'Lucio, ò Lucio mio, chi mi ti rende?
.L. Affrena il tuo gioire:
Ch'altro uuol questo giorno.
Ben uerrà tosto il tempo,
Che ne farà il gioir dolce, & securo.
.T. O' Lucio, ò Lucio mio,
Chi puo tenermi à freno?
O'donne, ò Donne amiche
Ecco il non isperato Lucio nostro.
.L. Fa che'l troppo gioir non ne dia pena.
Torninti à mente gli passati mali:
Et segui i tuoi lamenti: che noi semo
In loco homai, doue bisogna un'opra
Subita, & alta, & non parole uane.
.C. Io sento uenir fuore
Seruio parlando: ó uoi
Fate, ch'ei non ui ueda
Alteri, & lieti insieme.
.L. Addoppia i tuoi lamenti:
Et à me rendi il uaso.
Et uoi stateui afflitte.
Io uoglio ir à far l'opra,
Perche uenuto sono.
Hor sù compagni miei
Mostrate il gran ualore,
Che dentro à l'alma hauete,
Io uedo il mio nimico,
Ch'alteramente parla

Al mio caro fratel colmo di gioia.

.S. Hor potranno sperar gli amici miei:
Et gli nemici, che saranno saggi,
Non uorranno prouar le forze mie:
E'nchineranno i colli sotto il peso
Che gli dee soggiogar mentre ch'io uiuo.
Chi fia quest'altro Greco, che qua uiene,
Et porta un picciol uaso in la man destra?

.L. Se tu se'l Re di questa gran cittade,
Come il sembiante tuo mi mostra; Dio
Glorioso ti facci in ogni impresa.

.S. Ben sai, ch'io sono il Re, che uoi tu dirmi?
Perche ti uedo in questa terra mia?

.L. Per fare un'opra pia uenuto sono,
Che piacer ti dourebbe: perche à Dio
Piace l'alta pietà sour'ogn'altra opra.
E i buon regi han da Dio la forza e'l senno.

.S. Io mantegno pietà, dou'esser debbe:
Che non è sempre ben l'esser pietoso.
Ma dimmi brieue homai, quel che dir dei.

.L. In questo uaso ó sommo Re s'accoglie
Il cener freddo del tuo gran nemico
Lucio tarquino, che nel suo morire
Mi costrinse pregando, ch'io uenissi
A chiederti per lui la sepoltura,
V'post'è l'uno, & l'altro suo parente.

.S. Taci piu non parlar huom troppo audace:
Piu non uoglio ascoltar le tue parole.

917

Si ch'io deggio far gratia à l'empio, & reo,
Ch'à me morte chiedea, piu ch'à se uita?
.L. Piu non è tuo nemico, s'ei non uiue.
.S. Il spirto è uiuo, che mi fu nemico.
.L. Io non chieggio mercede al spirto sciolto?
Solo il riposo à questo cener chiedo.
.S. Taci io non uo dar gioia a' miei nemici.
.L. Il triomfar de' suoi nemici uiui
E' bello, & caro: il perseguirli morti,
A l'alme altere come brutto spiace.
.S. Per te uuoi morte, se per lui mercede.
.L. Se tu hai tolto à lui la patria, e'l regno;
Ben donar gli potresti sepoltura.
.S. O' superbo, ó ritroso. L. ó reo tiranno.
.S. Offender mi uuoi tu nel regno mio?
.L. I'ho di te piu parte in questo regno.
Prima che'l sol co'l di da noi si parta;
Haurai ne gliocchi oscura notte eterna.
.S. Et tu contra mi sei? D. contra ti sono.
Et son fratel di Lucio: & Lucio, è questo.
.S. Così son preda, oimè de' miei nimici?
Così son giunto al fin de' giorni miei?
.L. Quest'è l'ultimo di de la tua uita
Quest'è la fida spada di mio padre,
C'hoggi dee far di lui piena uendetta.
.S. Oimè, lasso, oimè.
Oimè, lasso, oimè.
.T. Traetel dentro prestamente: & iui

Senz'udir sue parole,
Dateli sol la meritata morte.
.S. Ahi figlia, ahi figlia cruda.
.T. Va, ua perfido à morte
Non padre, empio nimico.
.S. O' uolgo, ó uolgo amico
Porgimi aiuto, porgi;
Ch'io son per forza tratto
A finire i miei giorni.
.L. Piu non uedrai la luce.
Hor chiudete le porte
Di quest'alto palagio.
.S. Oime, lasso, oime.
Oí. oh. oí. oh. oh.
.T. Hor haurem noi salute:
Et per la uia gia semo,
Di triomfar, de gli auuersarij nostri.
O' Gioue padre di giustitia, ó luce
Alma del biondo Apollo,
Hor uedo i miei nemici
Giusta pena portar de i falli suoi.
Se lungo è stato il mio martir; pur'hora
Vedo'l porto apparir de'danni miei.
.L. Getta sopra le soglie
L'empie nimiche membra
Si, che'l popol di Roma à pien le ueda.
Poi fa, che senz'hauer mai sepoltura
Et di fere, & d'augei diuentin'esca.

918

Omb. A'Dio cara consorte: io uado altroue
Spirito sciolto: & son da te diuiso
Per fera morte iniquitosa, & empia.
False fur le nouelle, & falso il messo,
Che le ci diede si cortese in uista.
L'armi, & le man de l'auuersario nostro
M'han da le membra mie pur hor diuiso.
Et l'empia figlia nostra è stata quella
Che gli ha fatti auanzar si fera impresa,
Pria ch'io potessi pur formar parola.
Non t'appressare al nostro alto ricetto;
Se tu non uoi morire, & ueder prima
Squarciati i membri miei pe'l sangue sozzi;
Destinati à sbramar fere, & augelli.
Io so, che deggio andar molt'anni errando
Et star piu non uo teco, à dio, à dio.
Reg. Hor se tu'l mio marito. O' Seruio, ó Seruio,
Aspetta ó Seruio mio, ch'io parli teco.
Egli è sparito, & piu giunger no'l posso;
S'io non son si com'egli anima sciolta.
Oimè, lassa, oimè.
O' terra, ó luce, ó uita,
Chi mi darà mai pace?
Pioua fiamma dal Cielo,
Che mi distrugga, & arda.
In qual parte del mondo,
In terra, in acqua, ò in foco
Trouerrò presto disiata morte?

Questo mertano i uoti,
Questo i sagrati offici,
Et le ghirlande, e i doni
O' crudo Gioue, ond'io t'ho fatto honore?
Leggi torte del Cielo
Vana potenza, & uile.
Chi mi porge hora il foco?
Chi prende meco l'armi,
Che gli nimici miei
Ardendo ancida, & squarci; & sopra quelli
Poscia getti me stessa?
O' uil popolo inerme
Quest'è la speme, questa
C'haueua Seruio mio
Ne le uostr'alme uili?
Hor sete preda, hor sete
De gli inimici uostri.
Hor seruirete à quelli
A' cui uoi fuste sopra
Sotto il gouerno del mio buon marito.
Io uoglio ir dentro, & iui
A' gli nimici miei,
Chieder subita morte.
Et se da lor non uiene;
Con queste mani il core
Con lor gridando uoglio
Trarmi del petto fore.
O' furie ultrici, & crude,

 219

Fateui donne homai
De la mia mente ceca.
Fate tenaci nodi
Co i uenenosi crini à l'alma insana

.C. Ecco qua ceca, & furiosa quella
Che beata pur hor colma di gioia
Ne dispregiaua, hor sapem noi, che Dio
A' qualche tempo à i buoni aiuto porge,
Et con giusto martir persegue i rei:
Hor sapem'noi per pruoua quanto e uero
Quel, che ne mostra in sogno anima pura.

.R. Oue son Donne i dispietati, & rei.
C'hanno il marito mio di uita casso?
Oimè. Oimè. Oimè.
E' questo Seruio mio?
E' questo il mio marito?
O' mio perduto bene.
O' mia perduta uita.
Io uo restar qui teco.
In quante parte oimè,
Hai diuise le membra.
O' Sole, ò Sole, hor come
Non ascondi il tuo lume,
O non diuieni oscuro
Per si spietata uista?
O' fieri, empi, & rubelli
D'ogni costume santo:
Voi morto hauete, uoi

.R. Oh . oh . oh . oh . oh .

.L. Poi che costei saput'ha la nouella
Del suo morto marito, per la terra
Haurà fama portati i fatti nostri.

.C. Io uedo oimè correndo à noi uenire
Vn'huom pauroso, & trauagliato in uista.

NVN. Ou', ou'è Lucio? C. è qua dentro. L. che (uuoi?

NVN. Io son uenuto à te correndo, ch'io
Vist'ho la plebe à la tua morte intenta.
Prendi partito in un momento, prendi.

.L. Se gli nimici miei s'arman; che fanno
I miei fideli amici, ond'io speraua
Alta difesa à le fortune mie?

NVN. O' la paura anchor gli tiene à freno:
O dei non han questa nouella udita,
Nessun si uede in tuo fauore anchora.

.L. O' ualorosi miei compagni fidi
Non dubitate: che dal Ciel s'attende
Vero soccorso à i bei segni conforme,
Che far mi fer di Grecia dipartita.
Hor uoi nobili Donne humilemente
Pregate il Ciel, per la salute nostra.
Io uoglio à Gioue ricordar deuoto
L'alte impromesse, ond'ho sperato, et spero.
O' sommo Gioue alto fattor del tutto,
Principio, & fin d'ogni creata cosa
Certa speme, & timor d'huomini, & dei.
Tu con giustitia à te sempre uicina

Vedi dal Ciel la uita, e i penſier noſtri
Tu ne i noſtri biſogni à noi ſoccorri
Et uinci ognun co'l tuo ualore inuitto
Ch'al tuo giuſto uoler non drizza il core,
Di pace amico, & di tranquilla uita,
Nemico intenſo à le sfrenate uoglie.
Da te ne uien l'alta uertute, e'l ſenno
E i graditi penſieri, & l'alte impreſe.
Torniti à mente o sommo dio, ſe mai
Ti fei colmi di carne i ſanti altari
Et di ſagri liquori, & ſe le ſoglie
De glialti tempÿ tuoi mai furo adorne
De la tua cara fronde, & d'herbe, et fiori:
Et s'io piangendo, & à man giunte humile
T'ho pregato gia mai, ch'à i danni miei
Rechi homai giuſto deſiato fine.
Deh non porre in oblio l'alte impromeſſe,
Che m'ha fatte per te la terra, e'l Cielo
Et le uittime occiſe, e i ſanti altari.
Mai non fur uane le impromeſſe tue.
Tu prometteſti al mio buon padre il regno
E'l tuo nobile augel ne puè far fede
Et poi moſtraſte il foco ſoura'l capo
Del diſleal, che quel gli tolſe, & l'alma.
A' me in Corynthio non un ſegno ſolo
Deſti come tu ſai, ſenza ch'io'l dica.
Ond'io prendei d'ogni ſalute ſpeme.
Perch'io ti priego per la ſacra teſta

221

Onde Pallade uſcio, per le ſaette,
Per le uertuti tue tante, & ſi graui,
Onde tu fai tremar la terra, e'l Cielo:
Per le mutate forme, & per gli amori
Che ti fer gia uenir uago tra noi
Finiſci i danni miei, ſoſtien, ch'io uiua
Ne la mia patria, & nel mio regno in pace.
Et non laſſar seguir l'alta rouina
Ch'io uedo hoggi per noi rabbioſa ordita.
Odimi ſignor mio, faccendo uane
Le forze, & l'armi de l'acceſa plebe.
Affrena il gran furor del fero Marte
Vago di ſtrida, & di feroci uolti.
Et di ferri ſanguigni, & d'aſpre morti.
Contenda al popol ſuo ſi fatto ſcempio
Facci lui uincitor di genti ſtrane.
Et aggiunga al ſuo'mpero, et l'Indo, e'l Mau
.C. Oimè, ch'io uedo comparir le genti (ro.
Con foco, & armi, & con feroci gridi.
.L. Tempra l'alto furor, dandone ſegno
Alto ſignor de la tua ſalda uoglia,
S'una uera humiltà merta mercede
.C. Hor uedi, hor odi. L. l'alto beato ſegno
N'ha dato il Cielo. C. o che ſoaue luce,
Vid'io ſcender tra noi da l'alto Cielo.
.L. Queſt'è meſſo di Dio. C. Perſido e bene
Chi non crede, che'n Cielo il fonte ſia
Di pietà, di Giuſtitia. & di uirtute,

Da si crude cagioni
Tratt'è de l'alma fuor per gli occhi miei.
.L. *Perche piangete ò donna?*
.T. *Perche perdut'ho quello,*
Che mi fù padre, & madre
Et marito, & tesoro, & pace, & uita.
.L. *Mal chiamate perduto,*
Quel che dauanti hauete.
.T. *Et questo e'l mio morire*
Ch'io l'ho dauãti, e'l chiamo, et nõ risponde.
.L. *Drizzate in lui le luci,*
A'lui parlate: & egli
Vi renderà risposta.
.T. *Come può dar risposta un che non uiue?*
.L. *Certo madonna ei uiue,*
Se i uiui gia non sono
I morti, e i morti uiui.
Et con uoi parla. .T. *tu se Lucio adunque?*
Poss'io senza sospetto
Di questo (dimme) aprirti
Il nome e'il pensier mio?
.L. *Tullia Lucio son io,*
Cho uegno à darti pace.
.T. *Io non spero dal Cielo*
Si fatta gratia, & te non raffiguro.
.L. *Vedi se questo anello*
E quel, ch'à mia partita
Di questo dito trassi?

916

.T. O'Lucio, ò Lucio mio, chi mi ti rende?
.L. Affrena il tuo gioire:
Ch'altro uuol questo giorno.
Ben uerrà tosto il tempo,
Che ne farà il gioir dolce, & securo.
.T. O' Lucio, ò Lucio mio,
Chi puo tenermi à freno?
O'donne, ò Donne amiche
Ecco il non isperato Lucio nostro.
.L. Fa che'l troppo gioir non ne dia pena.
Torninti à mente gli passati mali:
Et segui i tuoi lamenti: che noi semo
In loco homai, doue bisogna un'opra
Subita, & alta, & non parole uane.
.C. Io sento uenir fuore
Seruio parlando: ó uoi
Fate, ch'ei non ui ueda
Alteri, & lieti insieme.
.L. Addoppia i tuoi lamenti:
Et à me rendi il uaso.
Et uoi stateui afflitte.
Io uoglio ir à far l'opra,
Perche uenuto sono.
Hor sù compagni miei
Mostrate il gran ualore,
Che dentro à l'alma hauete,
Io uedo il mio nimico,
Ch'alteramente parla

Al mio caro fratel colmo di gioia.

.S. Hor potranno sperar gli amici miei:
Et gli nemici, che saranno saggi,
Non uorranno prouar le forze mie:
E'nchineranno i colli sotto il peso
Che gli dee soggiogar mentre ch'io uiuo.
Chi fia quest'altro Greco, che qua uiene;
Et porta un picciol uaso in la man destra?

.L. Se tu se'l Re di questa gran cittade,
Come il sembiante tuo mi mostra; Dio
Glorioso ti facci in ogni impresa.

.S. Ben sai, ch'io sono il Re, che uoi tu dirmi?
Perche ti uedo in questa terra mia?

.L. Per fare un'opra pia uenuto sono,
Che piacer ti dourebbe; perche à Dio
Piace l'alta pietà sour'ogn'altra opra.
E i buon regi han da Dio la forza e'l senno.

.S. Io mantegno pietà, dou'esser debbe;
Che non è sempre ben l'esser pietoso.
Ma dimmi brieue homai, quel che dir dei.

.L. In questo uaso ó sommo Re s'accoglie
Il cener freddo del tuo gran nemico
Lucio tarquino, che nel suo morire
Mi costrinse pregando, ch'io uenissi
A' chiederti per lui la sepoltura,
V' post'è l'uno, & l'altro suo parente.

.S. Taci piu non parlar huom troppo audace:
Piu non uoglio ascoltar le tue parole.

 917

Si ch'io deggio far gratia à l'empio, & reo,
Ch'à me morte chiedea, piu ch'à se uita?
.L. Piu non è tuo nemico, s'ei non uiue.
.S. Il spirto è uiuo, che mi fu nemico.
.L. Io non chieggio mercede al spirto sciolto:
Solo il riposo à questo cener chiedo.
.S. Taci io non uo dar gioia a' miei nemici.
.L. Il triomfar de' suoi nemici uiui
E' bello, & caro: il perseguirli morti,
A l'alme altere come brutto spiace.
.S. Per te uuoi morte, se per lui mercede.
.L. Se tu hai tolto à lui la patria, e'l regno;
Ben donar gli potresti sepoltura.
.S. O' superbo, ó ritroso. L. ó reo tiranno.
.S. Offender mi uuoi tu nel regno mio?
.L. I'ho di te piu parte in questo regno.
Prima che'l sol co'l di da noi si parta;
Haurai ne gliocchi oscura notte eterna.
.S. Et tu contra mi sei? D. contra ti sono.
Et son fratel di Lucio: & Lucio, è questo.
.S. Così son preda, oimè de' miei nimici?
Così son giunto al fin de' giorni miei?
.L. Quest'è l'ultimo di de la tua uita
Quest'è la fida spada di mio padre,
C'hoggi dee far di lui piena uendetta.
.S. Oimè, lasso, oimè.
Oimè, lasso, oimè.
.T. Traetel dentro prestamente: & iui

Senz'udir sue parole,
Dateli sol la meritata morte.
.S. Ahi figlia, ahi figlia cruda.
.T. Va, ua perfido à morte
Non padre, empio nimico.
.S. O' uolgo, ó uolgo amico
Porgimi aiuto, porgi;
Ch'io son per forza tratto
A finire i miei giorni.
.L. Piu non uedrai la luce.
Hor chiudete le porte
Di quest'alto palagio.
.S. Oime, lasso, oime.
Oi. oh. oi. oh. oh.
.T. Hor haurem noi salute:
Et per la uia gia semo,
Di triomfar, de gli auuersarij nostri.
O' Gioue padre di giustitia, ó luce
Alma del biondo Apollo,
Hor uedo i miei nemici
Giusta pena portar de i falli suoi.
Se lungo è stato il mio martir; pur'hora
Vedo'l porto apparir de' danni miei.
.L. Getta sopra le soglie
L'empie nimiche membra
Si, che'l popol di Roma à pien le ueda.
Poi fa, che senz'hauer mai sepoltura
Et di fere, & d'augei diuentin'esca.

Omb. A'Dio cara consorte: io uado altroue
Spirito sciolto: & son da te diuiso
Per fera morte iniquitosa, & empia.
Falsè fur le nouelle, & falso il messo,
Che le ci diede si cortese in uista.
L'armi, & le man de l'auuersario nostro
M'han da le membra mie pur hor diuiso.
Et l'empia figlia nostra è stata quella
Che gli ha fatti auanzar si fera impresa,
Pria ch'io potessi pur formar parola.
Non t'appressare al nostro alto ricetto;
Se tu non uoi morire, & ueder prima
Squarciati i membri miei pe'l sangue sozzi;
Destinati à sbramar fere, & augelli.
Io so, che deggio andar molt'anni errando
Et star piu non uo teco, à dio, à dio.
Reg. Hor se tu'l mio marito. O' Seruio, ó Seruio,
Aspetta ó Seruio mio, ch'io parli teco.
Egli è sparito, & piu giunger no'l posso;
S'io non son si com'egli anima sciolta.
Oimè, lassa, oimè.
O' terra, ó luce, ó uita,
Chi mi darà mai pace?
Pioua fiamma dal Cielo,
Che mi distrugga, & arda.
In qual parte del mondo,
In terra, in acqua, ò in foco
Trouerrò presto disiata morte?

Q uesto mertano i uoti,
Q uesto i sagrati offici,
Et le ghirlande, e i doni
O' crudo Gioue, ond'io t'ho fatto honore?
Leggi torte del Cielo
Vana potenza, & uile.
Chi mi porge hora il foco?
Chi prende meco l'armi,
Che gli nimici miei
Ardendo ancida, & squarci; & sopra quelli
Poscia getti me stessa?
O' uil popolo inerme
Q uest'è la speme, questa
C'haueua Seruio mio
Ne le uostr'alme uili?
Hor sete preda, hor sete
De gli inimici uostri.
Hor seruirete à quelli
A' cui uoi fuste sopra
Sotto il gouerno del mio buon marito.
Io uoglio ir dentro, & iui
A' gli nimici miei,
Chieder subita morte.
Et se da lor non uiene;
Con queste mani il core
Con lor gridando uoglio
Trarmi del petto fore.
O' furie ultrici, & crude,

 919

Fateui donne homai
De la mia mente ceca.
Fate tenaci nodi
Co i uenenosi crini à l'alma insana

.C. *Ecco qua ceca, & furiosa quella*
Che beata pur hor colma di gioia
Ne dispregiaua, hor sapem noi, che Dio
A' qualche tempo à i buoni aiuto porge,
Et con giusto martir persegue i rei:
Hor sapem'noi per pruoua quanto e uero
Quel, che ne mostra in sogno anima pura.

.R. *Oue son Donne i dispietati, & rei.*
C'hanno il marito mio di uita casso?
Oimè. Oimè. Oimè.
E' questo Seruio mio?
E' questo il mio marito?
O' mio perduto bene.
O' mia perduta uita.
Io uo restar quiteco.
In quante parte oimè,
Hai diuise le membra.
O' Sole, ò Sole, hor come
Non ascondi il tuo lume,
O non diuieni oscuro
Per si spietata uista?
O' fieri, empi, & rubelli
D'ogni costume santo:
Voi morto hauete, uoi

.R. Oh . oh . oh . oh . oh .
.L. Poi che costei saput'ha la nouella
Del suo morto marito, per la terra
Haurà fama portati i fatti nostri.
.C. Io uedo oimè correndo à noi uenire
Vn'huom pauroso, & trauagliato in uista.
NVN. Ou', ou'è Lucio? C. è qua dentro. L. che (uuoi?
NVN. Io son uenuto à te correndo, ch'io
Vist'ho la plebe à la tua morte intenta.
Prendi partito in un momento, prendi.
.L. Se gli nimici miei s'arman; che fanno
I miei fedeli amici, ond'io speraua
Alta difesa à le fortune mie?
NVN. O' la paura anchor gli tiene à freno:
O dei non han questa nouella udita,
Nessun si uede in tuo fauore anchora.
.L. O' ualorosi miei compagni fidi
Non dubitate: che dal Ciel s'attende
Vero soccorso à i bei segni conforme,
Che far mi fer di Grecia dipartita.
Hor uoi nobili Donne humilemente
Pregate il Ciel, per la salute nostra.
Io uoglio à Gioue ricordar deuoto
L'alte impromesse, ond'ho sperato, et spero.
O' sommo Gioue alto fattor del tutto,
Principio, & fin d'ogni creata cosa
Certa speme, & timor d'huomini, & dei.
Tu con giustitia à te sempre uicina

Onde Pallade uſcio, per le ſaette,
Per le uertuti tue tante, & ſi graui,
Onde tu fai tremar la terra, e'l Cielo:
Per le mutate forme, & per gli amori
Che ti fer gia uenir uago tra noi
Finiſci i danni miei, ſoſtien, ch'io uiua
Ne la mia patria, & nel mio regno in pace.
Et non laſſar seguir l'alta rouina
Ch'io uedo hoggi per noi rabbioſa ordita.
Odimi ſignor mio; faccendo uane
Le forze, & l'armi de l'acceſa plebe.
Affrena il gran furor del fero Marte
Vago di ſtrida, & di feroci uolti.
Et di ferri ſanguigni, & d'aſpre morti.
Contenda al popol ſuo ſi fatto ſcempio
Facci lui uincitor di genti ſtrane.
Et aggiunga al ſuo'mpero, et l'Indo, e'l Mau(ro.

.C. Oime, ch'io uedo comparir le genti
Con foco, & armi, & con feroci gridi.

.L. Tempra l'alto furor, dandone ſegno
Alto ſignor de la tua ſalda uoglia,
S'una uera humiltà merta mercede

.C. Hor uedi, hor odi. L. l'alto beato ſegno
N'ha dato il Cielo. C. o che ſoaue luce,
Vid'io ſcender tra noi da l'alto Cielo:

.L. Queſt'è meſſo di Dio. C. Perſido e bene
Chi non crede, che'n Cielo il fonte ſia
Di pietà, di Giuſtitia. & di uirtute,

Et con diletto; & tema, non l'honora.
Scesa è la chiara luce in su la piazza,
Et la plebe smarrita, & quasi morta
S'arresta, & mira, et con timor s'acqueta.

.R. *Dall'alte case de' celesti* Dei.
Vedut'hauemo il tuo sfrenato ardire
Popolo insano, hor non sai tu, che Dio
Ha la cura de Regi, *& degl'imperi?*
Quest'è uano furor, non da Dio *messo*
Dentro a' tuoi petti furioso uolgo.
Io *son figlio di* Marte, *& sono il padre*
Di questa terra, & uegno a dirti, come
Hoggi non dee seguir guerra tra uoi.
Non contrastate al buon uoler di Gioue;
Ch'ei non ui mostri, quanto irato puote.
Lassate Lucio *homai nel regno in pace,*
Fin che nel traggia destinato giorno.

CHORO.

Troppo saria colui saggio, & felice
Ch'antiuedesse de' suoi giorni il fine.
Veramente le leggi alte diuine
Oprano il tutto in noi, come si dice.
E' sempre il fallo di martir radice
Come 'l ben di mercede.
Non sia chi muoua il piede

922

Per gir'in parte, dou'andar non lice.
Ch'un giorno auanza con eterni danni
Lo sfrenato gioir d'infinit'anni.

IL FINE.



562462

A

B

C

D

S

FINE